

Maria Vidale

Teresa Grigolini

**Pietra nascosta delle fondamenta di una
“nuova istituzione”**

(cf Archivio Madri Nigrizia, 12)



Teresa Grigolini
(1853 † 1931)

Presentazione

A Teresa Grigolini, in realtà, sono stati dedicati 3 fascicoli di “Archivio Madri Nigrizia”: il n° 1, contenente le sue “Memorie di prigionia”; il n° 12, con tutti i suoi scritti a noi pervenuti e il n° 14, un saggio del padre comboniano Pietro Chiocchetta sulla spiritualità comboniana al femminile.

Ora, in questa versione divulgativa, presenteremo semplicemente il profilo di Teresa, come una introduzione, per chi vorrà leggere, agli altri fascicoli.

I suoi dati biografici

Teresa Grigolini nacque alla Mambrotta, frazione di S. Martino Buonalbergo (VR) il 18 gennaio 1853, terza di 8 fratelli e sorelle. Aveva quindi poco più di vent’anni quando, il 23 gennaio 1874, si presentava a Verona, in via S. Maria in Organo, per diventare Pia Madre della Nigrizia.

Promossa al noviziato, con altre sei compagne, l’8 dicembre di quello stesso anno, Teresa fu la prima delle novizie che, per volontà dello stesso Daniele Comboni, venne ammessa alla professione religiosa con Maria Bollezzoli – formatrice e superiora – il 15 ottobre 1876. Una celebrazione, quella presieduta dal Fondatore, che deve aver avuto anche per lui il sapore di una posa della prima pietra di un edificio a lungo sognato, una “*nuova istituzione*” destinata a mantenere e a rinforzare l’azione apostolica delle “Donne del Vangelo” nel suo sterminato e difficile vicariato dell’Africa Centrale.

Lasciata Verona la sera del 12 dicembre 1877, assieme al Padre e ad altre quattro sorelle, Teresa giungeva a Berber il 30 marzo 1878. Di là, l’8 dicembre seguente riprendeva il viaggio verso la capitale del Sudan, dove sarebbe rimasta fino all’aprile del 1880, quando lasciò Khartum per El Obeid, nel Kordofan.

Morte del Padre e inizio della Mahdia

Il 1881, per Teresa e per tutti i membri della missione comboniana, fu un anno tragico. Il 10 ottobre, a Khartum, moriva Daniele Comboni; circa quattro mesi prima Muhammad Ahmad si autonominava il “Mahdi”, l’uomo scelto da Dio per liberare il Paese dalle ingerenze straniere e riportare la pratica dell’Islam alla sua purezza primitiva.

Allorché la Mahdia – iniziata come movimento religioso – divenne una vera e propria insurrezione armata, le stazioni missionarie di Delen e di El Obeid furono occupate e devastate dagli insorti, mentre missionari e suore venivano fatti prigionieri.

Cominciò con questo un capitolo dolorosissimo per le giovani missionarie comboniane - come è stato ricordato nei numeri 18 e 19 di “Archivio Madri Nigrizia” -, ma in particolare per Teresa.

Sposata dapprima soltanto in apparenza per adeguarsi al volere del Mahdi, ma poi anche religiosamente, con Demetrio Coccorempas, Teresa trascorse in tutto quasi 16 anni di prigionia che, dalla schiavitù iniziale, si trasformarono poi in domicilio coatto a Omdurman, la nuova capitale che il Mahdi aveva voluto erigere di fronte a Khartum.

Di là essa aveva visto partire, verso la libertà, le sorelle Maria Caprini e Fortunata Quascè, nell'autunno del 1885. Sei anni dopo riuscivano a fuggire anche Caterina Chincarinì ed Elisabetta Venturini. E poiché Concetta Corsi era venuta a mancare, per malattia, nell'ottobre 1891, Teresa si vide rimanere *“sola soletta – come ricorderà più tardi nelle sue “Memorie” – in mezzo a quei barbari”*, tanto lontana da tutti e senza alcuna speranza di uscire presto *“da quella bolgia infernale”*.

In fine, la solitudine e il silenzio della “sua” Mambrotta

Dopo la fine della Mahdia e la morte del marito, avvenuta nel 1915, Teresa fu costretta ad attendere la fine della prima guerra mondiale (1918) prima di poter rientrare in Italia. Il suo desiderio era quello di potersi stabilire nella terra natale in compagnia dei figli, ma non fu così: Giorgio, il minore, preferì rimanere nel Medio Oriente, mentre Giuseppe formava la sua famiglia in Italia, sì, ma non nel veronese.

Stabilitasi finalmente accanto al fratello parroco nella quiete della “sua” Mambrotta, Teresa vi rimase fino alla fine nel silenzio e nella preghiera. Pur costantemente circondata dall'affetto e dalla venerazione dei nipoti, avvertì però sempre, nel suo intimo, la mancanza della “sua casa” – la congregazione – e dei suoi figli.

“Ti dico il vero - confessava al suo “Giorgetto” il 29 aprile 1929 – che la mia fu una vita di continue delusioni. In realtà tutto il mondo non è niente, tutto passa e non resta che una piccola idea che il tempo presto cancella.

Solo ai beni eterni dobbiamo attaccarci, perché questi sono durevoli e ci riempiono l'anima della più dolce speranza di godere per tutta l'eternità”.

Con quella speranza e fra le braccia della congregazione – rappresentata dalla suora comboniana che si trovava con lei quella notte – Teresa si spegneva all'alba del 21 ottobre 1931.

Nelle pagine che seguono sarà lei stessa ad accompagnarci, con i suoi scritti, lungo il percorso, così straordinario e sofferto, nella sua vita di missionaria, di sposa e di madre...

1. “Chiamata” da Daniele Comboni...

“Vengo io!”...

Maria Grigolini, nipote di Teresa, ricorda che, in un giorno di agosto del 1872, mons. Daniele Comboni si trovava a pranzo dalla famiglia Grigolini. La tavolata era numerosa e, presenti, vi erano anche le tre figlie di Lorenzo. Nel momento di accomiatarsi e sapendo che dopo alcune settimane sarebbe partito per l’Africa, il neoeletto provicario apostolico dell’Africa Centrale si rivolse alle ragazze dicendo: “Una di voi deve venire via con me, per la mia missione!”.

“Vengo io!”, rispose allora Teresa, e il 23 gennaio 1874 mantenne la promessa, presentandosi come aspirante in via S. Maria in Organo.

Dieci mesi dopo, l’8 dicembre, Teresa veniva ammessa al Noviziato con altre sette compagne, fra le quali la stessa formatrice e superiora Maria Bollezzoli. Dell’avvenimento parlarono, allora, gli “Annali del Buon Pastore” nel fascicolo n° 10, nel quale si legge:

“L’Istituto femminile di Verona, già consacrato al SS. Cuor di Gesù, è posto sotto la protezione di Maria SS. Immacolata Regina della Nigrizia. Al fine di meglio meritare il suo celeste patrocinio, si è scelta la festa del suo Immacolato Concepimento per una cerimonia che, quanto a Lei gradita, altrettanto proficua deve tornare ai popoli della Nigrizia. Furono otto vergini, che lasciato quanto di più caro avevano al mondo, si arruolarono sotto i vessilli del Redentore, indossando l’abito delle Pie Madri della Nigrizia”... .

A presiedere la cerimonia, svoltasi nella cappella dell’Istituto femminile, volle essere lo stesso Vescovo di Verona, Luigi di Canossa, dal momento che il Fondatore si trovava in Africa. Questi, però, sarebbe stato presente due anni dopo - il 15 ottobre 1876 - quando le prime due Pie Madri della Nigrizia – Maria Bollezzoli e Teresa Grigolini - avrebbero pronunciato i loro voti nelle sue mani.

Partenza per l’Africa

Il 12 luglio 1877 Daniele Comboni venne informato dal card. Franchi che il Papa lo aveva nominato vescovo. La sua consacrazione, poi, avrebbe avuto luogo a Roma, nella cappella di Propaganda Fide, il 12 agosto seguente. Presenti alla cerimonia, per desiderio dello stesso Daniele Comboni, sarebbe stati anche il rettore degli istituti di Verona, don Antonio Squaranti, la superiora di quello femminile, Maria Bollezzoli, e la sua vicaria, cioè Teresa Grigolini.

Il ritorno da Roma delle due fortunate invitate diede il via, nella Casa Madre di Verona, ai preparativi della partenza per l’Africa. Daniele Comboni, infatti, non

intendeva partire senza le “sue” suore, ora che le aveva, e perciò stabilì che ad andare con lui fossero almeno cinque: Teresa Grigolini, Maria Caspi, Giuseppa Scandola, Concetta Corsi e Vittoria Paganini. Di queste, la capogruppo sarebbe stata suor Teresa.

La partenza da Verona, come già sappiamo, avvenne la sera del 12 dicembre 1877. Fra i parenti e gli amici presenti alla stazione c’era anche l’anziano padre del nuovo vescovo. I genitori di Teresa Grigolini, invece, erano andati a salutarla in Casa Madre, con i fratelli e le sorelle. *“Io provai un senso di profonda commozione – ricorderà più tardi suor Vittoria Paganini – leggendo nel volto di ciascuno di loro la più grande tristezza; ed investita di ciò che si prova in quei momenti, dissi alle sorelle: s’incoraggino e non abbiano timore per la loro cara suor Teresina. Dio è con noi”*.

Il battesimo della Missione

Dal Cairo, dove tutto il gruppo giunse la sera del 20 dicembre, Teresa spedì alla famiglia una lettera che, purtroppo, ci è pervenuta incompleta. Rivolgendosi agli *“Amatissimi genitori, fratelli e sorelle”* con uno stile abbastanza disinvolto, essa scriveva, fra l’altro:

“Io m’immagino il desiderio ardente che tutti avete di ricevere mie notizie ... Or sappiate per primo che siamo giunti felicemente al Cairo, tutti sani e allegri

A Roma non siamo rimasti che due soli giorni, e abbiamo avuto la disdetta di non poter vedere il S. Padre perché da circa 25 giorni giaceva a letto

Prima però di lasciare Roma... il nostro Monsignore volle presentarci all’Eminentissimo cardinale Franchi... È questi il Cardinale Protettore della nostra Missione... Io non saprei dirvi con quale benignità ci abbia accolti... Si congratulò dapprima con noi, ci rivolse parole piene di carità e d’affetto, c’incoraggiò e infine ci benedisse augurandoci buona e copiosa conquista d’anime.

Partimmo da Roma il giorno 14 e lo stesso giorno arrivammo a Napoli. Entrammo tutti contenti in una Messaggeria francese e alle 2 [pomeridiane] si levò l’ancora. Le Messaggerie francesi sono i più bei vapori che si possono vedere in mare. Figuratevi che sarà grande come tre o quattro volte la nostra casa, e dentro vi sono tutti i comodi che si possono immaginare

Siamo stati in mare quattro giorni e mezzo e la sera del giorno 19 approdammo felicemente in Alessandria ... Essendo giunti sul cader del giorno, i nostri Padri credettero opportuno passare la notte a bordo e sbarcare la mattina seguente. Dal porto di Alessandria ci portammo tosto alla stazione per prendere la via del Gran Cairo ... Arrivati, trovammo i Missionari nostri che ci attendevano con le Suore di Marsiglia. Io non so descrivere la festa e l’allegrezza di tutti” ...

Morte di papà Lorenzo

Il 25 dicembre 1877, inaspettatamente, moriva alla Mambrotta Lorenzo Grigolini, papà di Teresa. Naturalmente i familiari si fecero premura di scrivere subito ma, dal Cairo, tutta la corrispondenza dei viaggiatori era stata inoltrata ad Assuan, dove essi giunsero il 1° marzo 1878. Non appena il vescovo Daniele lo seppe, scrisse subito alla mamma di Teresa una lunga lettera, della quale riportiamo uno stralcio:

“Mia ottima signora Stella

Solo ieri ... seppi che il Signore ha fatto una gran visita alla sua e a me carissima famiglia. Don Squaranti ne era informato fin dal Cairo,

ma conoscendomi bene, serbò il silenzio anche con me. Quando lo seppi io, suor Teresa non sapeva ancora niente

Don Antonio me ne diede notizia ieri alle 10 antimeridiane. Alle 13h non volevo andare a tavola, perché era troppo grande il mio dolore, e temevo che suor Teresa, che mi era a destra a tavola in barca, mi leggesse in fronte. Vi andai scongiurato da don Antonio; e cercai in tutti i modi di mostrarmi disinvolto, ma fu impossibile. Suor Teresa lesse sulla mia fronte, pur mostrandosi disinvolta; ma appena detto il ringraziamento volò nella stanza di don Antonio e gli chiese che parlasse chiaro. Sentendola sospirare io pure andai là. Essa ci diceva: “Mi dicano la verità, che io sarò buona e rassegnata: mio padre è morto?”.

Don Antonio ed io rimanemmo impietriti ... e fu solo dopo un dieci minuti che uscì dal nostro labbro un sì... Mai ho tanto sofferto... Io sapevo essere la sua famiglia la più felice del mondo, che non aveva mai provato cosa sia la morte dei propri cari. Teresa non perdette mai nessuno della sua famiglia; perciò io misuravo tutta l'ampiezza del suo dolore. Essa amava di un amore tenero suo padre, poiché non passò mai giorno che non me ne parlasse, come parla ogni giorno della sua mamma e dei suoi fratelli e sorelle

Ma fui stupito dell'eroismo di questa sua e mia figlia! È una figliola incomparabile ..., è una delle mie più grandi consolazioni nella spinosissima mia carriera apostolica. Appena uscì dal mio labbro il sì, essa si gettò in ginocchio, e colle braccia aperte esclamò: “Mio Gesù, Maria Immacolata, S. Giuseppe, a voi offro con tutta l'anima e il cuore il mio caro papà; voi ricevetelo in paradiso ...; ma fatemi la grazia di proteggere e confortare la mia cara mamma e la mia famiglia ...; sia fatta sempre la vostra santa volontà; la croce è grande, ma voi l'avete portata per me. Siate sempre benedetto”

Stette più di un quarto d'ora così inginocchiata ... Quasi mai ho veduto una figlia sì tenera ed amorosa pei suoi genitori; e mai vidi donna sì forte, sì generosa, sì nobile, sì cristiana”

Una “leadership” riconosciuta e accettata

Anche Vittoria Paganini, una delle quattro compagne di Teresa, volle esprimere alla sorella di Teresa, Marietta, i sentimenti della comunità nell'apprendere la notizia della “grave perdita” avvenuta. Senza volerlo, però, suor Vittoria ci offre anche una testimonianza spontanea di quanto Teresa si fosse già fatta accettare ed amare dalle consorelle durante la loro prima esperienza comunitaria, a Berber. Fra l'altro, infatti, il 28 giugno 1878, Vittoria scrive:

“Grave davvero è la perdita, ma noi ci facciamo un dovere di far di tutto per mitigarla ... Stanno pure impresse nei nostri cuori le amorevoli esortazioni dei pietosi suoi genitori, prima di lasciarci. Oh! Noi mancheremmo ad un sacro dovere, se non mantenessimo la parola data; di più, la di lei sorella possiede tali pregi e virtù da cattivarsi la riverenza e l'affetto di tutti

Stia dunque allegra e tranquilla in unione all'impareggiabile sua madre e famiglia in riguardo di sì cara creatura. Se la raffigurino ... non già mesta e sconsolata, ma giuliva ed ardente di apostolico zelo ... Non passano ore che essa non ricordi Chi non è più e che, agonizzando sì, ma perfettamente rassegnata, ripeta il doloroso fiat ... Non trascorre giorno in cui la sorella sua non rammenti la madre, le sorelle, i fratelli ... i buoni esempi ricevuti dai suoi e la cara, la ridente sua Mambrottina ... Ha poi una fantasia che abbraccia tutto l'universo e l'infelice

Nigrizia sta sempre in cima ai suoi pensieri ... È contenta dappertutto, ma ama internarsi più dentro, sperando poter fare maggior bene

Oh qual conforto per noi averla per nostro Capo; essa ci ama, c'incoraggia, ci fortifica con le parole di Vita ... e noi benediciamo la Provvidenza d'averci donato sì cara, pia e buona Madre.

Dica quindi ai distinti suoi familiari che gioiscano della più pura e santa gioia, mentre la loro suor Teresina è felice nel servizio del suo Signore”

Berber, prima tappa del lungo viaggio: necessità di cominciare ad acculturarsi...

A Berber, la prima stazione missionaria del Vicariato dell'Africa Centrale e dove la carovana giunse dopo due mesi di viaggio, il Padre decise di lasciare per alcuni mesi le giovani missionarie affinché si acclimatassero e cominciassero a familiarizzarsi con l'ambiente e con la lingua araba. Il 16 maggio 1878, in qualità di responsabile della comunità, Teresa invia una breve relazione alla Casa Madre di Verona. Il piccolo testo è importante, perché mette a fuoco, fin dall'inizio, il problema della necessità di “adattare” anche lo stile della vita religiosa – compreso il vestito - alla nuova situazione ambientale e culturale. Rivolgendosi a Maria Bollezzoli Teresa scrive:

“Amatissima Madre

Nell'ultima sua, mi domandava nozioni riguardo il nostro metodo di vita e la distribuzione delle ore. Davvero, che avrebbe ragione di rimproverarmi se non l'ho fatto prima d'ora. Ma mi ascolti, Madre mia, io debbo dirle la verità.

Oggi fa un mese e mezzo siamo arrivate a Berber. La prima settimana l'abbiamo passata lavorando e lavorando moltissimo per aggiustare alla meglio la carovana partita per Khartum. La settimana dopo l'abbiamo spesa tutta per pulire, accomodare e far qualcosa di nuovo per la chiesa, che il SS. stava senza conopeo, e per dirle tutto in una parola, abbiamo trovato la chiesa come una stalla. Dunque fra il giorno non si diceva che le solite preghiere del mattino e della sera, del rimanente mangiare e lavorare continuamente. Dopo abbiamo avuto 5 o 6 giorni di calma, ma durò pochissimo. Venne una febbre fortissima a suor Vittoria, poi a suor Concetta e poi, a una per volta, tutte ci riducemmo obbligate al letto, solo il Signore lasciava una in piedi per assisterci; e appena una stava meglio, la febbre assaliva l'altra ... Grazie però alla Provvidenza attualmente stiamo abbastanza bene ... Speriamo che col tempo ci avvezzeremo anche a questo brutto clima, tanto diverso da quello della patria nostra.

E sa, Madre mia, perché le ho raccontato tutta questa lungaggine? Per farle conoscere che fino ad ora non abbiamo niente di stabile, ma abbiamo fatto quello che abbiamo potuto. Non sono che pochi giorni che stiamo bene e questi li abbiamo impiegati a terminare gli abiti cenerini, ecc. che abbiamo indossato per la prima volta l'altro ieri

Adesso, il più presto che potremo col soccorso della Provvidenza ci metteremo in regola. Io credo però impossibile accomodare l'orario come quello di Verona, perché qui il caldo è eccessivo e in certe ore del giorno ... è impossibile lavorare. Tuttavia stia certa, Madre, che al più presto che potrò le scriverò chiaro ogni cosa”

... .

A sua madre

Sempre da Berber, il 25 maggio 1878, Teresa scriveva anche a sua madre. È questa la prima lettera, a noi pervenuta, da lei indirizzata alla signora Stella, rimasta vedova da poco. La giovane missionaria rassicura la mamma che il suo ricordo per lei è costante – anche se riconosce di scrivere troppo poco –; la incoraggia a non lasciarsi abbattere dal “peso della croce” e la invita a sollevare lo sguardo e a spaziare oltre l’orizzonte, fino a sentirsi solidale con molti fratelli africani così provati e sofferenti. Nel testo, fra l’altro, si legge:

“Amatissima Mamma,

... Forse da qualche tempo sarete digiuna di mie notizie, ma perdonate ... Oh! Se sapeste mamma quante e quante volte penso a voi!... Quando vi scrivo poi provo un piacere indicibile e vorrei poter mettere ali al mio foglio perché più presto giungesse a voi ... Peccato che fino ad ora mi sia stato concesso poche volte per cagione del disordine che abbiamo trovato qui. Se sapeste mamma quanto abbiamo da fare ... E per giunta io devo rispondere a tante lettere. Anzi ieri ebbi lettera da una Principessa di Roma, la quale mi diceva che ha pregato e prega sempre per il povero papà. Monsignore glielo ha scritto.

E voi mamma come state? La Madre e suor Teresetta [Marini] mi assicurano che ve la passate meno male; ed io spero in Dio che sia così. Sì mamma, facciamoci coraggio; sfidiamo da forti le tempeste della vita, e allorché ci sentiamo incurvare sotto il peso della croce leviamo gli occhi al cielo. Oh! Mamma, io piango di consolazione allorché penso che il Paradiso ci attende dopo il breve pellegrinaggio della presente vita.

Sappiate che io godo buona salute e sono contenta ... Vi dico il vero che mi sono avvezata qui così bene che nessuna cosa mi fa più ne fresco ne caldo, e se mi vedeste, mi credereste un’araba perfetta ... Abitiamo una casa di terra che ha solo il piano terreno. Sotto il soffitto, formato da stuoie di piante di dattero e di funi, vi sono tanti nidi di passere che è una meraviglia ... Questa sera parte da Berber un negoziante, provveditore e benefattore della missione. Questo deve passare da Verona ed io ho consegnato una scatola per il nostro Luigi. Ditegli che la settimana ventura gli darò relazione del mio viaggio. Intanto salutatemelo.

Salutatemi anche i parenti tutti”

Poveri schiavi, quanta compassione mi fanno...

Come Teresa spiegherà alla sorella Marietta nella lettera seguente, la casa della missione di Berber era situata “proprio sulle sponde del Nilo”. Teresa descrive tutto il movimento che si svolgeva sul fiume, compreso quello del traffico degli schiavi fra i quali, a volte, si trovavano “perfino bambini di circa due anni”. Verso queste infelici creature, Teresa dimostra una sensibilità particolare. Infatti scrive:

“Cara Marietta,

... Credimi, io godo buona salute e sono contenta di trovarmi colle mie morette. Oh, perché non mi è dato di averti un pochino con me! Quante cose nuove vedresti! ... La nostra casa è piantata proprio sulle sponde del Nilo e davanti al portone vi è il porto. Barche e vapori continuamente vanno e vengono dal Fiume Bianco e da Khartum. Trasportano per lo più gomma e denti di elefante ... Qualche volta arrivano delle barche sovraccariche di mercanzia e sotto sono zeppe di poveri schiavi ... ve ne sono di tutte le età e di tutti i generi. Uomini, donne, ragazzi e ragazzette e perfino bambini di circa due anni strappati dalle braccia della propria madre

Io dico, Marietta, che se tu vedessi per un momento la città di Berber, crederesti di sognare. Figurati, questa città conta 20.000 abitanti e solo 5.000 sono nazionali, il rimanente sono schiavi ... E gli schiavi qui sono trattati come da noi le bestie, anzi peggio, perché li lasciano quasi morire di fame ... Mio Dio, cavano proprio il cuore ... Grazie a Dio, dacché siamo a Berber abbiamo guadagnato tre giovanette schiave. È stato questo un dono che ci ha fatto la Madonna.

La settimana scorsa partì da qui un Greco. Ci diede in custodia tre ragazzette, una sui 13 anni, la seconda 10 e la più piccola 5 e mezzo. Queste tre giovanette schiave furono per qualche tempo istruite nella stazione di Khartum. Ma la più piccola dimostra un'intelligenza straordinaria. Sa tutte le preghiere. Per un dattero mi canta l'Ave Maris Stella in arabo, canzoncine a S. Giuseppe e alla Madonna, fa un balletto, ecc. ... Se dopo il pranzo noi andiamo a dormire, essa piano piano entra, si avvicina all'angareb (letto) e ci posa la manina sul viso per vedere se siamo ammalate. Figurati quanti baci le do io"

La storia di una giovane schiava

Circa un mese prima di lasciare Berber, il 3 novembre 1878, Teresa indirizza alla Madre di Verona una lunga lettera per descriverle la città e i costumi dei suoi abitanti, quasi tutti arabi e musulmani. Verso questi ultimi, a dire il vero, la giovane missionaria si mostra tutt'altro che benevola, mentre invece continua a sentirsi piena di compassione verso gli schiavi. E scrive:

"Questi sì, Madre mia, che meritano compianto, mentre soffrono quaggiù senza il conforto della fede ... Oh! Stesse in mia mano chiamare alla luce del Vangelo questa turba immensa di miserabili!... Ora, credendo di farle piacere, voglio scriverle qualche cosa di particolare.

Trovavasi in un abituro poco da noi discosto una giovanetta schiava sui 15 o 16 anni, ammalata gravemente di tisi: si trascinava qualche rara volta fino alla Missione per sfamarsi. Aveva l'apparenza di un cadavere ambulante. Mostravasi a noi affezionatissima e grata per quel poco che le si dava per carità e invidiava la sorte delle nostre ragazze ... Il nostro Padre, tocco di compassione per la triste condizione di quella misera, andò a chiederla al padrone adducendo la ragione che, essendo così estenuata di forze, non poteva tornargli che di svantaggio ... [Ma] quel tiranno esigeva un prezzo così alto da dover per necessità rinunciare all'ardente brama. Lo crederebbe, Madre? Quattro giorni dopo l'ultimo nostro tentativo, quella misera moriva musulmana

Ora noi contiamo circa 8 mesi in cui ci troviamo qui. Perciò entro un mese noi muteremo stazione ... Quale sia poi il luogo destinatoci, non lo sappiamo ancora. Appena intenderemo di qualche cosa di certo, la farò subito consapevole"

Lo scritto di Teresa, in realtà, continua ancora per molte pagine, sempre parlando della triste condizione delle schiave, troppo spesso maltrattate dai loro padroni. Lo stesso, poi, Teresa farà scrivendo alla mamma la sua ultima lettera da Berber, il 15 novembre 1878...

Con il vescovo Daniele, da Berber a Khartum

Il 7 dicembre 1878, con un vapore messo a sua disposizione dal Governatore del Sudan, Daniele Comboni giungeva a Berber per prendere le sue giovani missionarie e accompagnarle fino a Khartum perché potessero, in seguito, raggiungere la loro destinazione nell'Africa Centrale. In realtà, esse avrebbero dovuto fare questo viaggio

con don Antonio Squaranti, che era andato a Berber fin dal mese di settembre, mandatovi dal Vescovo per sottrarlo ad una preoccupante epidemia di febbri che infieriva a Khartum. Ma don Antonio, avendo saputo che il Vescovo si trovava da solo nella capitale, non aveva voluto attendere il tempo stabilito e aveva anticipato il ritorno. Purtroppo, fra i suoi compagni di viaggio vi erano dei malati che lo contagiarono, così che egli stesso arrivò a Khartum solo per morire.

“Mi ha lasciato nella più grande desolazione”, aveva scritto Daniele Comboni al card. Simeoni, prefetto di Propaganda Fide. Quindi, poiché era rimasto solo, si preparò per andare a prendere le suore a Berber. Per le giovani missionarie, quel viaggio di otto giorni sul Nilo rappresentò un'altra importante lezione di vita apostolica. Del momento che poteva disporre dell'imbarcazione gentilmente messa a sua disposizione dalla generosità di Gordon Pascià, il Vescovo approfittò per visitare tutti i villaggi del suo Vicariato che si trovavano sulle sponde del Nilo. Non soltanto sentiva il bisogno personale di farsi presente là dove la siccità, la carestia, le inondazioni e le epidemie successive avevano infierito di più, ma gli premeva anche vedere la reazione delle sue “novizie”.

“Da Berber a Khartum – riferì in seguito a Propaganda Fide – visitai colle Suore Veronesi più villaggi colle città di Scendi, Mothamma, ecc. Vi trovai morta più di metà della popolazione, ed il restante come scheletri ambulanti, e donne nude come cadaveri, che si nutrivano di erba e di semenze di fieno, e vi distribuii grano e denaro, non senza aver battezzato molti fanciulli e bambini d'ambo i sessi in “articulo mortis” ...

Una visione, quella, che deve essere sembrata apocalittica specialmente a chi la vedeva per la prima volta e sapeva che poteva non essere l'ultima. Eppure, con comprensibile sollievo del Padre, le figlie ressero bene. Prima di concludere la lettera sopra riportata, il Vescovo poteva infatti aggiungere: *“Le cinque suore Pie Madri della Nigrizia, lungi dallo sgomentarsi,, danno coraggio a me stesso”...*

2. Destinazione El Obeid

Un primo assaggio di vita missionaria

Giunte a Khartum il 14 dicembre 1878, le cinque Pie Madri si trattennero giusto un mese. Lasciarono la capitale del Sudan, infatti, il 14 gennaio seguente, *“sopra una magnifica barca – scrisse Daniele Comboni – datami gratuitamente dalla bontà di S. E. Gordon Pascià, Governatore generale del Sudan; esse navigheranno il Fiume Bianco fino a Duém, ove sopra i cammelli procuratimi dal suddetto Gordon Pascià continueranno fino alla capitale del Kordofan”*.

Fu appunto da Duém, dove ci fu una sosta forzata, che Teresa scrisse alla Madre Bollezzoli, il 27 gennaio 1879, per informarla:

“Sono già 13 giorni, dacché siamo partite da Khartum, ed ancora ci troviamo qui a mezza strada, né possiamo oltre procedere; temendo i cammellieri che il Governo prenda loro i cammelli e li mandi in Darfur, come ha fatto a vari altri in quest’anno ... Da otto giorni ci siamo ricoverate in un casotto fatto di canne, ove il vento fortissimo del nord ha tutto l’agio di passare dentro e fuori a suo piacere. Sarebbe un vero divertimento se fossimo tutte sane... ma purtroppo, ora l’una or l’altra viene assalita dalla febbre, e quindi si soffre. E siccome siamo acquartierate sulle rive malsane del Fiume Bianco, così a guarire le inferme non valgono né il chinino, né i rinfrescanti, né qualunque altra medicina. Abbiamo telegrafato perché il Governatore mandi un ordine al Sieck di Dueno, di farci dare i cammelli necessari al viaggio; ma sono già passati sei giorni senza alcuna risposta. Ad ogni modo adoriamo gli imperscrutabili disegni della Provvidenza, e chinando il capo diciamo: Sia fatta la divina volontà” ...

Bisogna riconoscere che, in un frangente del genere, Teresa cominciò a dimostrare un coraggio e una intraprendenza notevoli. Lo stesso Daniele Comboni, da Khartum, si mostrava preoccupato. *“Fin dal 14 gennaio sono partite da Khartum 5 Suore dell’Istituto delle Pie Madri della Nigrizia – comunicava a Propaganda Fide – e non sono ancora arrivate in Kordofan. Sono viaggi laboriosissimi. Ho saputo oggi che sono partite da Duém ... ai 29 del passato gennaio con 17 cammelli e sono dirette per Teiàra. Perciò ho telegrafato al Pascià del Kordofan perché mandi cammelli a quella città per trasportarle in El-Obeid”*... .

Finalmente arrivate a destinazione

A El Obeid, dove giunsero il 10 febbraio 1879, le viaggiatrici erano attese dai confratelli, dalle maestre africane – due delle quali, Domitilla e Fortunata, erano state educate a Verona – e da tutto il personale di una stazione missionaria che, fin dall’anno precedente, si era smembrata e ora comprendeva anche l’incipiente comunità di Malbes.

Teresa, reduce da una esperienza di viaggio *“da mettere spavento anche ai più coraggiosi”* – come confiderà a Maria Bollezzoli – deve aver guardato con un certo

sgomento alla nuova responsabilità che l'attendeva. *“Preghe per me”*, chiedeva infatti in fondo alla lettera che avrebbe spedito tre giorni dopo e che, nello stralcio pubblicato dagli *“Annali del Buon Pastore”*, cominciava così:

“Finalmente siamo arrivate alla nostra destinazione, ma quanti stenti abbiamo dovuto sostenere per riuscirvi! Due o tre di noi, e talvolta tutte cinque, trovarci colla febbre addosso! Trovarci per 13 giorni nel deserto con tale penuria d'acqua da mettere spavento anche ai più coraggiosi ... Quanta pazienza ci toccò esercitare... e Dio fu cortese da favorircene a sufficienza. Sia Egli sempre lodato e benedetto. In questo deserto non ci avvenne di incontrare alcuna bestia feroce; solo di notte ... si udivano le urla delle jene, che qua e là scorrazzavano Nei villaggi che passavamo, si affollavano a noi d'attorno quelle povere genti, e mostravano un'insolita meraviglia. Vedendoci con gli occhiali, i piccoli fuggivano a gambe, e gli adulti non si saziavano di mirare sì fatto fenomeno ... Gli uomini sono vestiti come Gesù in croce, con un puro straccio; le donne tengono ai fianchi una frangia di corame, e nient'altro”

Tutti e tutte in buona salute

Ad El Obeid, sia perché *“accolte con entusiasmo da tutta la città”*, come Daniele Comboni aveva scritto al card. Simeoni, sia perché il nuovo superiore (Gian Battista Fraccaro) si era dimostrato subito più che fratello con le nuove arrivate, Teresa non sembra aver avuto maggiori difficoltà nel portare avanti il suo incarico di responsabile della comunità femminile in una stazione missionaria che aveva già bene avviate opere molto importanti. Nella lettera che scrisse a don Bortolo Roller, infatti, sentiamo una Teresa già molto più rilassata e tranquilla di quando si trovava a Berber. All'amministratore della Missione residente in Cairo, la giovane superiora scriveva fra l'altro:

“Lei mi chiede una nota di quelle cose che io ho commissionato al sig. Callisto [Legnani]. Per conto mio non ho commissionato altro che due pezze di fazzoletti bianchi e 6 posate ... Favorisca dunque mandarmi il conto ... Del resto, come gli dissi nell'altra mia, di quello che c'è mandi pure un poco di tutto.

Domitilla e Fortunata [le due maestre africane provenienti dall'Istituto Mazza di Verona] godono buona salute. Scialli noi non ne abbiamo, se crede dunque opportuno li mandi colla prima occasione

Tutti e tutte godiamo buona salute. Scriva spesso a Monsignore, gli raccomandi prudenza. Abbiamo ricevuto gli orologi e ne ringraziamo tanto”

Anche alla sorella Marietta, il 16 aprile 1879, Teresa scriveva di sentirsi molto bene e di considerare ormai l'Africa come *“il paese natio”*. Tutto, dunque, stava andando bene quando, purtroppo, giunse:

Una brutta sorpresa

Le Pie Madri della Nigrizia si trovavano ad El Obeid da appena due mesi, quando da Khartum giunse la notizia che almeno due di loro dovevano rifare la valigia e rientrare nella capitale del Sudan. Era accaduto che le Suore di S. Giuseppe dell'Apparizione avevano fatto sapere a Daniele Comboni che si sarebbero ritirate anche da Khartum. Il Vescovo allora – che si trovava in viaggio verso l'Italia – aveva suggerito al suo sostituto

(don Luigi Bonomi) di richiamare da El Obeid almeno due Pie Madri, in attesa delle altre che egli avrebbe inviato da Verona.

Poiché non c'era tempo da perdere, suor Teresa decise allora di lasciare ad El Obeid, come responsabile, suor Vittoria Paganini, mentre lei e suor Giuseppa Scandola sarebbero andate a Khartum. Circa un mese dopo, infatti, Teresa comunicava il cambiamento allo zio Francesco, considerato capo famiglia dopo la morte di Lorenzo Grigolini, dicendogli:

“Mio carissimo Zio,

... Io credo che quando giungerà a voi questa mia, avrete già ricevuto la scatola che vi ho spedita da tempo, e forse anche veduto mons. Comboni, il quale fu costretto da affari urgenti a fare una scappata in Europa.

Presentemente mi trovo a Khartum sana e contenta. E voi, mio buon zio, come state? E la mia povera mamma?

Quest'anno in Africa non va male come l'anno scorso. Le malattie sono del tutto cessate, l'aria salubre e grande abbondanza di grano

Ma intanto noi cristiani procuriamo di tenere sempre davanti a tutti gli altri pensieri, che la nostra patria, il nostro paese vero, non è la terra ma il cielo ... Stiamo sempre ben preparati alla chiamata del Signore, rammentiamoci spesso del fine per cui fummo creati e Iddio sarà sempre con noi”

A Daniele Comboni

Prima di partire per l'Europa, il Vescovo aveva raccomandato alla responsabile delle “sue” suore in Africa di scrivergli il più spesso possibile. Così, il 30 giugno 1879, Teresa prendeva la penna per dirgli, fra l'altro, molto confidenzialmente:

“Eccellenza e Padre mio

Lei sempre mi raccomanda di scriverle di frequente, ma in verità m'avanza poco tempo. Quelli di Nuba stanno bene. Giuseppe [Regnotto] venne a Obeid a prendere la provvigioni pel tempo del Carif. Don Losi credo sia sempre il medesimo testone ... Qui a Khartum stiamo bene tutti. Questa mattina don Luigi e don Leone [Hanriot] sono andati a Gereza e torneranno dopo tre giorni.

Ascolti, Monsignore, a lei non sono capace di nascondere niente. Don Leone non mi piace troppo. Ha un certo modo di star dietro a don Luigi, che mi pare c'entri molta finzione ... Forse m'ingannerò, ma anche del mangiare, per esempio, si lagna facilmente ... Qui a Khartum va bevuto molto vino ... Con don Luigi ne ho parlato alla larga, ma non mi capisce

Non è vero, Monsignore, che io sono malignissima? Eppure lei mi deve compatire perché è il mio Padre al quale non so nascondere nessuna cosa, nessun pensiero!... Se mai gli spiacesse il mio modo di scrivere, me lo dica, altrimenti io le scriverò sempre quello che sento

Mi disse una volta di dirle ciò che faceva bisogno per le suore. Le invio alcuni campioni della roba che occorre

Suor Giuseppa sta bene ed io sono arcicontenta di lei. Lavora da mane a sera e fa per tre suore. Sempre allegra e contenta. È un'anima santa, lo dico senza tema di esagerare. Io con questa suora sola andrei in capo al mondo. Lo saluta tanto”

... .

Preoccupata per la situazione di El Obeid

Verso il mese di ottobre 1879, a El Obeid – dove nel frattempo si era aperto il primo noviziato africano delle Pie Madri della Nigrizia – le cose cominciavano a farsi serie per quanto riguardava la salute delle suore rimaste. Preoccupavano, in modo particolare, le condizioni di Maria Caspi e di Vittoria Paganini, aggredita dal cancro. Così, il 10 ottobre 1879, suor Teresa scriveva alla Madre Bollezzoli:

“Reverendissima Madre

Da parecchi giorni ho ricevuto la carissima sua ... Oh, Madre, qual desiderio ho di abbracciare le mie sorelle [che dovevano arrivare] ... Quelle di Obeid, poverette, hanno passato una crisi per la quale io stetti molti giorni in pena. Ieri mi scrissero che stavano bene, solo avevano bisogno di un cambiamento d'aria

Noi altre qui a Khartum ce la passiamo anche bene, solo abbiamo bisogno che Dio ci aiuti sempre, e ci dia costanza e pazienza. Vede, Madre, abbiamo molte ragazze, adesso saranno 30, e tranne 5 o 6, sono tutte grandi quanto me. Fra queste qualcuna è buona, ma altre hanno temperamenti ferrei, e qualche volta fanno vacillare la mia pazienza. Preghi anche per queste, buona Madre, che sono molto bisognose”

Don Luigi Bonomi, scrivendo a sua volta al Vescovo assente, confermava la gravità della malattia di suor Vittoria che, purtroppo, non lasciava molta speranza. Per questo, dietro suggerimento dello stesso Daniele Comboni, fu deciso che suor Vittoria avrebbe lasciato El Obeid per Khartum da dove, caso fosse stato necessario, era poi più facile rientrare in Italia.

Vittoria a Khartum, e Teresa a El Obeid

Il 21 novembre 1879, accompagnata da don Fraccaro, suor Vittoria Paganini lasciava El Obeid per Khartum. Suor Teresa Grigolini, nel frattempo, aveva indetto una vera e propria crociata di preghiere, indirizzate soprattutto a N. Signora del Sacro Cuore, per la guarigione della sorella. *“Noi tutte preghiamo con il maggior ardore possibile – scriveva lei stessa a Maria Bollezzoli il 12 novembre 1879 – e continuamente facciamo voti e promesse, attendendo con le braccia aperte un miracolo”.*

E, almeno per il momento, il “miracolo” sembrò essere avvenuto davvero. Una volta giunta a Khartum, suor Vittoria cominciò riprendersi tanto da poter condurre, in poco tempo, una vita normale. Nonostante questo, Teresa non ritenne prudente rimandarla a El Obeid. Finché non rientrasse Daniele Comboni, era meglio che Vittoria rimanesse a Khartum. A El Obeid, come responsabile della comunità e come formatrice delle due novizie, sarebbe andata lei, Teresa.

Verso la fine di aprile 1880, infatti, avvenne il trasferimento della residenza provinciale femminile da Khartum a El Obeid. Nel frattempo, purtroppo, nella capitale del Kordofan si era aperta la prima tomba delle Pie Madri della Nigrizia. Maria Bertuzzi, di appena vent'anni e una delle ultime arrivate, era stata destinata ad El Obeid. Colta dalle febbri durante il viaggio, fece appena in tempo a raggiungere la sua destinazione. Morì, infatti il 18 febbraio 1880.

Dopo Maria, anche la “primogenita”

È molto probabile che, avendo saputo della morte di Maria Bertuzzi, suor Teresa si sia recata ad El Obeid per visitare la comunità, dal momento che il Fondatore l'aveva nominata superiora "provinciale". A El Obeid, inoltre, vi era anche il noviziato che esigeva la presenza di una formatrice. Non era possibile che la comunità continuasse senza la presenza di una responsabile. Perciò, dal momento che era consigliabile, per suor Vittoria, rimanere a Khartum, Teresa prese la decisione di lasciarla come superiora, mentre lei si sarebbe trasferita ad El Obeid.

Purtroppo, fece appena in tempo a stabilirsi nella nuova sede, che Sorella Morte bussava un'altra volta alla porta delle Pie Madri. Si trattava, questa volta, della "primogenita" di Daniele Comboni, Maria Caspi. Molto maltrattata dalle febbri fin da Berber, Maria ricominciò a star male anche a El Obeid finché, 16 maggio 1880, cedette anche lei. Aveva 27 anni...

"Qui in Obeid è una faccenda seria per la mancanza d'acqua e le malattie – scriveva Teresa, il 4 giugno 1880, a don Francesco Giulianelli, amministratore in Cairo -. ... Anche suor Elisa [Suppi] e suor Matilde [Lombardi] sono a cattivi passi ... Per amor di Dio, padre, mandi chinino che vi è di assoluta necessità. Anche Fortunata [Quascè] oggi sta a letto con la febbre. Se si va avanti di questo passo, l'assicuro che è da desolarsi" ...

Primo approccio con il nuovo Rettore di Verona

Don Giuseppe Sembiani, originario di Vervò (TN) e appartenente alla congregazione dei Padri Stimmatini fin dal 1862, era stato invitato da Luigi di Canossa, nel dicembre 1879, ad assumere il rettorato dell'Istituto Missionario. Dopo aver posto alcune condizioni abbastanza pesanti per Daniele Comboni, egli cominciò ad esercitare le sue funzioni a partire dal 19 marzo 1880.

Non sappiamo quando, da "superiore a superiora", egli abbia scritto a Teresa. Abbiamo, però, la risposta di lettera di lei che, il 10 agosto 1880, risponde dicendogli:

"Veneratissimo Padre!

Non è a dire quanto caro mi sia tornato il gentile suo foglio e come di buon grado mi accinga ora a risponderle.

Senonché deve sapere Reverendo Padre, che io non ebbi che l'educazione conveniente a povera contadinella ... Bisogna dunque prima di tutto che mi compatisca, assicurandolo nello stesso tempo che il poco che gli dico, glielo dico col cuore e nel miglior modo che mi sarà dato.

Dal momento che l'Eccellentissimo nostro Monsignore mi notificava che un Padre dell'Istituto delle Stimate era stato scelto per la direzione del nostro Istituto in Verona, ne fui molto contenta e ne ringraziai il Signore ...

È vero, buon Padre, che il peso a cui fu sottoposto è assai gravoso e difficile, ma il Signore ... l'aiuterà a disimpegnarlo molto bene ... Da parte nostra, creda, mai lasceremo passare giorno senza pregare per lei e raccomandarlo caldamente al S. Cuore di Gesù ...

Lei mi pregava di darle qualche notizia riguardante la missione. Mi dispiace, caro Padre, che ne ho ben poche da comunicare, perché da qualche tempo andiamo sempre allo stesso passo, voglio dire, che più di rado ci si presentano occasioni di rubare qualche anima, dacché il Governo pare ci stia addosso più che per il passato. Da circa 5 mesi qui in Obeid è cambiato il Mudir, che è un fanatico musulmano, e non può assolutamente vedere i cristiani. Allorché qui da noi si rifugia qualche schiavo o schiava, i Missionari hanno l'obbligo di denunciarlo alla

Muderia entro tre giorni, sotto pena della prigione se non lo fanno. Del resto, se non vi fosse questa pessima legge, se ne prenderebbero molti, perché quasi mai passa settimana che non si presenti qualcuno di questi infelici maltrattati dai barbari loro padroni, come molte volte lo dimostrano le piaghe che hanno impresse nel corpo. Il Superiore provò perfino a tenerli nascosti e alla prima occasione mandarli alla stazione di Nuba, ma il padrone di due riuscì a scovarli anche là, ed è stata una grazia del Cielo, se noi non abbiamo incorso in qualche grave imbroglio con il Governo, perché quel tale depose alla Muderia una infinità di accuse contro la Chiesa e il bello è che erano tutte vere. Ad ogni modo il Signore ci aiutò e non fu niente ...

Se ci fosse danaro si potrebbe comprare qualche schiavo di nascosto, dico di nascosto perché se il Governo sapesse che si compera o si vende uno schiavo, tiene preparata la prigione o una multa enorme. Vogliono far mostra di abolire la schiavitù, mentre lo stesso Governo, gli impiegati, le autorità, sono i primi giallaba, i primi mercanti di carne umana ...

Non posso più proseguire. Non ho tempo ... Abbia la bontà di perdonarmi.

Mi ricordi tanto alla R. Madre e alle sorelle” ...

Gli inizi della fondazione di Malbes, e un invito per Delen

“El-Obeid è una città di circa 50.000 abitanti: nessun Europeo vi risiede ... Ho detto che non vi erano Europei, ma avevo dimenticato due buoni preti che tengono la missione di Comboni ... Vicino a El-Obeid questi buoni missionari hanno impiantato una stazione affidata ai loro allievi che hanno preso moglie e costituita una famiglia, base unica per intendere la civiltà cristiana ... Malbes è il nome del villaggio” ... (Pellegrino Matteucci).

A Malbes anche le Pie Madri della Nigrizia avevano cominciato a farsi presenti nel secondo semestre del 1880. Scrivendo a Maria Bollezzoli una lettera senza data, Teresa Grigolini parla di questa fondazione, che ha aumentato notevolmente il lavoro della piccola comunità femminile. Nonostante questo, si mostra decisa a prendere in considerazione l'invito, ricevuto dalla missione di Delen, di mandare almeno due sorelle anche là. Scrive infatti:

“Reverenda e cara Madre

Voglia essere tanto buona da perdonarmi se questa vota ho tardato tanto a scriverle ... Vede, Madre, da qualche settimana qui in Obeid siamo in tre, colla moretta suor Fortunata. Suor Elisa e suor Concetta sono a Malbes perché tutti i ragazzi buoni da lavorare sono là che fabbricano qualche stanza ... così dovetti mandarvi tre o quattro ragazze per far da mangiare ... e le suore per custodirle ...

Noi suore ogni 15 giorni ci diamo il cambio. Sicché vede, buona Madre, che così divise avanza poco tempo e quel che è peggio o l'una o l'altra stiamo sempre poco bene ... Meno male che le due che sono a Malbes stanno bene ...

Abbiamo ricevuto lettere dalla stazione di Nuba. Dicono che stanno tutti bene, ma vogliono suore e continuano a ripeterlo. Ed io sa cosa ho deciso di fare? Don Giovanni Losi disse che tra un mese sarebbe venuto in Obeid e allora: o che vado io sola a stabilirmi colà o mando due suore addirittura, così saranno finite le chiacchiere che dicono essere io la cagione che Nuba sia ancora senza suore. E sì,

l'assicuro, Madre, che mi pare non ci sarebbe cosa che io non abbracciassi se sapessi utile alla Missione.

Ecco Madre, io sarei ben lieta poter attendere una sua decisione di quanto le dissi, ma ci vuol troppo tempo per la risposta. Ottanta giorni circa è troppo. Del resto mi dica la sua opinione, mi consigli, che mi farà sempre carità”

Le Pie Madri a Delen

Il 27 novembre 1880, da Napoli, il vescovo Daniele poteva finalmente lasciare l'Italia per rientrare nel suo amatissimo Vicariato. Giunto ad Alessandria il 3 dicembre seguente, proseguì subito per Il Cairo dove, fra l'altro, lo attendeva anche una lettera di Vittoria Paganini, superiora a Khartum, che lo informava di aver dovuto mandare ad El Obeid, su richiesta di suor Teresa, le due sorelle Eulalia Pesavento e Maria Caprini.

Vedendole arrivare, Teresa non aveva perso tempo e, il 4 dicembre 1880, prendeva con loro la strada di Delen, sui Monti Nuba, per andare ad aprirvi la quarta comunità di Pie Madri in Africa. Il 27 gennaio 1881, infatti, scriveva fra l'altro ad uno zio:

“Monsignore attualmente si trova nel deserto di Suakin, poco lontano da Berber. Infatti fra 20 giorni arriverà a Khartum e, riposato vari giorni colà, si metterà in viaggio per Obeid e Gebel Nuba

Io fui di ritorno da Gebel Nuba poco prima del Natale, e vi andai per accompagnare colà due suore. Quella stazione è la più interna che abbiamo ed è proprio là ove gli abitanti cominciano ad essere selvaggi. Sono tutti di statura altissima, neri come il velluto

*Ora non posso più proseguire, perché il dovere mi chiama altrove
Salutatemi tanto la buona zia e la mia famiglia”*

Secondo Daniele Comboni, un po' troppo intraprendente

Come Teresa aveva scritto allo zio, Daniele Comboni aveva lasciato Il Cairo il 28 dicembre 1880 e, dopo appena un mese di viaggio, giungeva a Khartum accompagnato da una numerosa carovana della quale facevano parte anche 6 Pie Madri della Nigrizia.

La giovane superiora provinciale, a El Obeid, attendeva i viaggiatori – specialmente uno in particolare – con una certa preoccupazione, avendo ricevuto da lui una lettera che non suonava come approvazione di quanto lei aveva fatto durante l'assenza del Vescovo. Il 2 febbraio 1881, sapendolo ormai a Khartum, Teresa gli scriveva:

“Eccellenza Rev.ma e carissimo Padre

Sia lodato il Signore che finalmente lo sappiamo arrivato felicemente

Mi ebbi una carissima sua direttamente da Suakin e mi sgomentò un po' allorché intesi che non era contento che si portassero le suore a Nuba. Io credo però che allorché V. E. avrà considerato tutte le circostanze non le spiacerà, e non mi rampognerà d'aver fatto questo passo. Prima l'immensa distanza, che per avere una risposta dall'Italia debbono passare almeno 80 giorni, poi don Leone e don Losi che hanno fatto fuoco e fiamme per averle. Del resto creda che le suore si trovano molto contente là e stanno bene ... Di assolutamente necessario non manca niente, io ho voluto vedere coi miei occhi. La scorsa settimana mi hanno scritto che erano sane e contente e che non abbisognavano altro che di qualche vestito pei ragazzi ... Del resto non si prenda pena, ché quelle suore non patiscono; lo assicuro io. Più di tutto stanno male di case, ma finché non cadono le piogge non c'è male.

Intanto, da quanto intesi, anche V. E. spera di andarvi presto e allora si accomoderanno le cose ancor meglio.

L'avverto intanto che là vi sono pochi dordor che possono contenere le persone che vi sono, e don Losi non pensa a farne altri perché trova quel posto affatto inutile e pensa, da quanto intesi, trasportare la stazione più nel centro

Io desidero tanto vederlo e baciargli le mani. Colla sua ricevetti i due ritratti delle suore piemontesi ... Spero che le porterà quasi tutte qui ... perché ne abbiamo bisogno anche per fermarsi qualcuna a Malbes ... Mi ricordi a tutte, compresa la vecchia suor Giuseppa che io amo e stimo come una santa. Anche suor Vittoria è un'ottima suora e lo ha mostrato nelle circostanze critiche in cui si è trovata. Da allora io la conobbi, e dico che quella è un'anima che apprezza la croce, animata dal vero spirito di sacrificio. Ah, Ecc. reverendissima, quella è un dono di Nostra Signora del S. Cuore! Del resto è una cosa che consola il cuore il trovarsi in tante e tutte d'un sol pensiero. Ah, la santa pace è proprio un dono del cielo; preghiamo che il Signore ce la mantenga.

Non posso più proseguire. Mi ricordi ai reverendi padri vecchi e nuovi. Si ricordi di me nelle sue preghiere, che io lo raccomando al Signore 5 volte al giorno ... Perdoni la mia confidenza, ma in fin dei conti è mio Padre"

Ultima visita pastorale del vescovo Daniele

Giunto a Khartum la sera del 28 gennaio 1881 – molto ammalato e insolitamente stanco e abbattuto – Daniele Comboni aveva già in mente un programma intensissimo di lavoro. Assente dal Sudan fin dal mese di marzo 1879, voleva recuperare il tempo perduto prima che Sorella Morte gli dicesse: “basta”. Per prima cosa intendeva visitare al più presto tutto il Vicariato per vedere con i suoi occhi come stavano veramente le cose e quanto c'era di vero in tutto quello che alcuni “relatori ignoranti e poco caritatevoli” avevano riferito a Propaganda Fide.

Così, lasciata Khartum verso la fine di marzo 1881, il Vescovo aveva preso la strada del Kordofan, da dove intendeva cominciare la visita pastorale. Il suo arrivo a El Obeid era stato una festa per tutti, ma specialmente per i missionari, dei quali il Padre aveva visitato la famiglia ed ora portava i saluti, le lettere, i pacchi. Teresa, che ne aveva ricevuto uno dallo zio, lo ringraziava con una lettera che porta la data del 19 aprile 1881 e nella quale gli diceva:

“Mio carissimo Zio

Finalmente eccomi a parteciparvi come mi giunse tutta la roba che mi avete spedita ... Con la seta che mi avete mandata ricameremo un bel conopeo pel Sacramento

Abbiamo con noi l'Illustrissimo nostro Monsignore. La sua venuta ci riempì di consolazione. Solo per qualche giorno fu ammalato di stanchezza e per i disagi sofferti lungo il deserto ... La carità però che ha nel cuore, e il desiderio ardente di salvare qualche anima gli fa sopportare tutto con pazienza.

Noi qui godiamo buona salute e il giorno di S. Giuseppe fu celebrata la prima Messa nella nuova chiesa e abbiamo fatto grande festa

Attualmente Monsignore sta organizzando di piantare un'altra [stazione] sui monti di Golfan, una giornata e mezza più distante di Gebel Nuba. Sicché tra 15 giorni partirà una carovana di più per esplorare il punto dove fabbricare le case. In quei monti dicono che vi sono delle stupende sorgenti d'acqua e un terreno fertilissimo. Qui a Obeid invece vi è una carestia d'acqua da non dire

Vi raccomando di pregare per me, che ne ho bisogno”

Il programma che il Fondatore tracciò per Teresa

Cominciata il 5 aprile 1881, la visita del Vescovo a tutta la parrocchia di El Obeid, compresa Malbes, era durata circa un mese e mezzo. Egli ebbe tutto il tempo, quindi, di avvicinare Teresa e di constatare personalmente i suoi progressi come missionaria e come superiora. Da quanto poi scrisse al padre Sembianti, si direbbe che ne rimase entusiasmato:

“Modello della vera missionaria dell’Africa Centrale ... cioè, suor Teresa Grigolini, la quale ... è il primo e più compiuto soggetto della congregazione delle Pie Madri della Nigrizia ...: testa, capacità, carità e pietà distinta; essa alle qualità di una Figlia di S. Vincenzo de’ Paoli, accoppia una sublime vita interiore d’una Sacramentina e d’una Figlia della Visitazione.

A ciò aggiunge una salute di ferro ed una attività sorprendente, ed anche in arabo si difende abbastanza: ecco il tipo che intendo io”

Circa una settimana prima, il Fondatore doveva aver scritto sullo stesso tono anche a Maria Bollezzoli, la quale il 21 maggio seguente gli rispondeva:

“Eccellenza ...

La venerata sua del 13 p.p. aprile mi apportò grande consolazione sentendo il buon portamento di suor Teresa Grigolini. Sì ... suor Teresa è un’anima veramente grande: lavorata proprio dalla grazia divina e che ben comprende la sublimità di sua vocazione. Io confesso il vero, dal primo istante che la vidi tale mi ispirò un sentimento di venerazione che ben volentieri avrei scelto d’esserle sua serva anziché... Ora però che si trova in mezzo al campo d’azione destinata dalla Provvidenza e che in tutta l’estensione può spiegare il suo zelo, m’immagino qual sarà divenuta”

Leggendo questo, non stupisce dunque che Daniele Comboni avesse dei progetti dei quali pensava di poter affidare l’esecuzione a Teresa. Nella lettera al padre Sembianti, del 20 aprile 1881, egli aveva aggiunto infatti: *“Quando verrà il tempo che io pianterò una casa in Siria, in soli sei mesi sono certo che suor Grigolini riuscirà; ed allora la conoscerà a Verona, e vedrà il vero stampo della Suora dell’Africa Centrale”*

Di tali progetti del Vescovo Teresa doveva essere a conoscenza se, il 12 maggio 1881, rivolgendosi ad un suo *“Carissimo fratello”*, ventilava la possibilità di un prossimo incontro. Gli scriveva infatti:

“Scusatemi se tardo tanto a darvi mie notizie. Che volete? Sono sempre così occupata, che se guardassi proprio non troverei mai il tempo di scrivervi

Dunque da Legnago siete passato a Verona? Io ne sono contenta, perché costì ... potete facilmente fare qualche scappatina ... a confortare di quando in quando la famiglia e specialmente la nostra affettuosissima mamma.

Siete obbligato a farle qualche visitina anche per me, che sono lontana ... E poi chissà che una volta o l’altra non faccia qualche scappatina anch’io? Però non vi lusingate per adesso”

Programma confermato

Daniele Comboni, da parte sua, era seriamente intenzionato a portare avanti il programma tracciato per Teresa, se il 24 settembre 1881 scriveva a Propaganda Fide:

“La madre Teresa Grigolini appena sarà tornata a Khartum dalla visita di Kordofan e Gebel Nuba, partirà pel Cairo per ben regolare quella casa secondo il sentire e i desideri del nuovo Delegato Apostolico d’Egitto ... e conferirà con lui.

*Poi partirà per Verona per affari e per condurre con sé al Cairo la superiora Matilde Corsi, destinata in quella capitale, che mi hanno ritenuto a Verona per assistere la Madre Generale nel suo lavoro. Se ciò si verificherà, la farò passare per Roma affinché abbia la consolazione di baciare i piedi al S. Padre e conferire con V. Eminenza sull’arduo, ma importantissimo, anzi **necessario** concorso delle suore nell’apostolato dell’Africa Centrale, e per mettere quest’ottima mia superiora in grado di sentire i savissimi responsi ed istruzioni di V. Eminenza sul modo di condursi in ogni cosa”*

È evidente, a questo punto, che la principale interessata doveva essersi dichiarata d’accordo con il programma del Vescovo, programma che lei stessa poi confermò in una lettera indirizzata a don Francesco Giulianelli, il 7 febbraio 1882, nella quale si legge:

“Il defunto nostro Monsignore aveva divisato, è vero, di mandarmi in Italia, non per rimanervi, ma perché aveva idea, un po’ più tardi, di fondare una casa in Siria, allo scopo di accogliere postulanti arabe per poi farle maestre della loro lingua, e la mia famiglia pagava il viaggio, ma adesso ogni cosa andò a monte”

Sul Vicariato ritorna l’ombra di Sorella Morte

Il 5 giugno 1881, mentre il Vescovo si trovava a Delen, moriva improvvisamente a El Obeid il fratello Giuseppe Beber, di soli 24 anni. Una morte che impressionò tutti per la sua rapidità e per la sua inesorabilità. Anche Teresa doveva esserne rimasta particolarmente colpita, tanto che il tema della morte sembra essere quello dominante nella lettera che scrisse al fratello Antonio il giorno 24 seguente.

Dopo fratel Giuseppe fu la volta, sempre a El Obeid, di don Antonio Dubale, il primo missionario africano del Comboni, deceduto il 16 settembre, inaspettatamente, a soli trent’anni. Infine, il 20 settembre, suor Teresa dovette comunicare al Padre che un altro lutto molto doloroso aveva colpito la missione: suor Maria Rosa Colpo, giovane missionaria vicentina, si era spenta a Malbes tre giorni prima. Nella lettera si legge:

“Eccellenza Rev.ma

Sia benedetta in eterno la S.ma Volontà del Signore. Il buon Gesù ci vuole con Lui immersi nell’afflizione

Oltre il povero padre Antonio volle il Signore un altro sacrificio da noi. La buona suor Maria Colpo spirò il giorno 17 a Malbes, vigilia dell’Addolorata, contenta ed allegra come se andasse a nozze.

Il giorno 16 mattina spirava il povero padre Antonio, e la sera si diede la sepoltura. Mentre calavano nella fossa la cassa, un ragazzo mi mise davanti agli occhi una lettera ... Era suor Concetta che mi diceva come a suor Maria era venuta una forte febbre e mi domandava consiglio per la maniera di curarla. Corsi tosto a casa, mi presentai a don Losi dicendogli che ero decisa di andare a Malbes. Don Giuseppe [Ohrwalder] ottenne di poter accompagnarmi. Arrivammo a Malbes alle

9,30 di notte, senza luna, con le strade piene di acqua e fango. Trovammo le suore a letto e suor Maria pareva migliorata. Passò la notte malissimo ... La mattina alle 7h circa le si accrebbe per la terza volta la febbre. Pensammo allora di farle un salasso che riuscì molto bene. Per breve tempo sembrava più tranquilla, ma durò pochissimo. Io mi stavo col cuore in agonia e con don Giuseppe e suor Concetta concludemmo essere ormai una suora perduta. Essa stessa s'accorse e con tutta la calma domandò di confessarsi e lo fece con gran sentimento. Desiderava con gran veemenza il SS.mo Sacramento. Noi la confortammo dicendo che don Giuseppe avrebbe celebrato la S. Messa a mezzanotte ed essa avrebbe fatta la comunione. Era sempre contenta, ma la vedevamo camminare a gran passi verso la morte. Le proponemmo gli Oli Santi ed essa ne mostrò sommo desiderio. Li ricevette con tal fede e fervore da non potersi spiegare. Colla sua faccia ridente benediceva Iddio e lo ringraziava della grazia somma d'aver potuto prepararsi alla morte in piena cognizione. Lo ringraziava delle grazie che aveva ricevute, faceva continuamente atti ardenti di amor di Dio, di dolore dei suoi peccati, di speranza nelle divine promesse, magnificava l'immensa bontà di Dio con una voce tanto soave e dolce, con un sembiante tanto sereno che il padre Giuseppe singhiozzava di commozione. Più volte le domandai se era proprio contenta e se desiderava qualche cosa. Sempre mi rispose che era contentissima e non desiderava niente. Finalmente entrò nell'agonia che fu placida e breve, di circa un quarto d'ora. Era morta e sembrava ci sorridesse ancora. Suor Concetta ed io l'abbiamo vestita, e poco dopo con don Giuseppe l'abbiamo cucita in una stuoia per seppellirla la seguente mattina. Non era possibile avere la cassa.

S'immagini V. E. che ore tremende abbiamo passato; pure il Signore ci aiutò tanto e guardavamo in Lui la nostra buona sorella perduta che ne piangevamo di consolazione. L'abbiamo sepolta all'ombra di un albero vicino a casa"

Da Khartum arriva un telegramma: Monsignore sta male...

Il 12 ottobre 1881, ancora scossa per tanti lutti recenti e temendo nuove disgrazie, Teresa così scriveva ad un suo "Caro fratello":

"Da tempo dovevo rispondere ad una vostra, ma tirando avanti da oggi a domani ho tardato finora. Vi annuncio però che la mia salute è ottima in tutta l'estensione della parola, quantunque mi trovi in mezzo a molte tribolazioni.

Da circa due mesi la malattia perseguita le nostre case. In due giorni abbiamo perduto una buona suora e un'ottima sacerdote. Un altro giovane artista di 22 anni – Paolo Descandi - morì a Khartum. Tutti i membri della nostra casa sono ammalati, io e una piccola suora soltanto siamo sane e tutto il giorno andiamo in qua e in là con medicine, con faccende, ecc.

Per giunta di disgrazia ieri venne un telegramma da Khartum che ci annunciava come Monsignore ed un altro sacerdote erano molto aggravati. Speriamo tutto dal Signore, ma è un affar serio"

**"Ah! Povero il nostro Monsignore,
che io e tutte piangiamo inconsolabili"...**

"Rev.mo Padre

- scriveva Teresa, tre giorni dopo, a don Giuseppe Sembianti -, siamo immersi tutti in profonda desolazione. Un secondo telegramma ci annuncia la morte dell'Illustrissimo nostro Padre monsignor Comboni, del reverendo Giobatta Fraccaro e del fabbro Paolo Descandi. Non si sa ancora come siano morti, e di qual malattia, ma probabilmente di febbri del paese che quest'anno sono veramente micidiali. Qui a Obeid sono tutti ammalati, tranne suor Elisabetta ed io, che a dir vero siamo affrante dalle fatiche ... Da mane a sera siamo in giro dagli ammalati or qua ed or là. È un dolore che spezza il cuore veder tanta gente che soffre, e ogni tratto vederci mancar qualcuno ... L'aria che si respira è veramente pestifera. Di giorno fa un caldo terribile e verso sera ... si forma nell'aere un'afa, un non so che di pesante che a stento si trova il respiro. I poveri ammalati allora escono dalle loro stanzucce calde come il fuoco, e si mettono coricati su stuoie, in terra ... Angelo Composta stette a letto 40 giorni ... Don Giuseppe Ohrwalder da vari giorni ha febbri gastriche ... Suor Concetta anch'essa fu [così] ammalata che si confessò

Attualmente la nostra Missione è in mano a nessuno ... Ah! Povero il nostro Monsignore che io e tutte piangiamo inconsolabili.

Preghe che il Signore ci consoli, perché ci troviamo al colmo del cordoglio e del dolore"

"Il Signore non poteva volere un sacrificio più grande"...

Così si esprimeva Teresa, il 28 ottobre, scrivendo all'amministratore in Cairo, don Francesco Giulianelli e dicendogli:

"M. R. Padre,

credo avrà inteso la pesante croce che il buon Gesù si compiacque di caricare le nostre spalle. Ah!.. il Signore non poteva volere da noi sacrificio più grande! Pure conviene ravvivare la fede e baciare con amore la divina mano che ci percuote, certo per nostro maggior bene.

Quest'anno, davvero, è terribile qui in Africa ... Il nostro buon Padre, Monsignore, moriva benedicendo la Missione e tutti"

"Che cosa vi dirà oggi il mio povero cuore, se non che si sente oppresso sotto il peso della sventura? – confessava poi ad un suo fratello il 10 novembre seguente - ... La perdita irreparabile dell'Eccellentissimo nostro Monsignore ci immerse tutti nel più profondo dolore ed afflizione. Questa terribile perdita sarà deplorata da quanti lo conoscevano anche costì in Italia, ma chi più risentirà i tristi effetti sarà la povera Africa ... per cui il nostro compianto Duce tanto patì, sudò e pianse. Ah, povero Monsignore, lo ricordo come se lo avessi presente. Il suo gran cuore abbracciava tutto il mondo ... L'immensa carità che gli ferveva nel cuore e l'illimitata fiducia in Dio che aveva il nostro Monsignore, non può idearsi se non da chi lo avvicinava qui in Africa principalmente. Con questi poveri morì egli era, e si mostrava, padre affettuoso ... Bisogna amarli, ci diceva, perché sono infelici ... Gesù Cristo è morto anche per loro ... Altre volte diceva: Quando volete consolarmi, ditemi che amate l'Africa e i miei poveri africani. Se vedeva qualche schiavo nudo, macilento e sporco, vi voltava a chi gli era vicino e diceva: Vedete, anche quel là l'è me fiol, e in così dire gli spuntavano le lacrime. Egli era l'amico di tutti i poveri, ... fu perciò che alla notizia della sua morte si sollevò un grido di dolore generale per tutta la città, un movimento straordinario. Ah! L'Africa ha perduto il suo più fervente apostolo, e noi un Padre affettuoso"

**Nonostante tutto, almeno per il momento,
la missione “cammina”...**

Meno di un mese dopo aver scritto al fratello, Teresa preparava una lettera anche per lo zio, da lungo tempo amico sincero del Vescovo scomparso. Ancora una volta la giovane missionaria lasciava capire chiaramente come, nel cuore dei figli e delle figlie, la figura del Padre fosse più viva che mai. Scriveva infatti:

“Carissimo Zio

Era ora che scrivessi! Voi però siete tanto buono che spero mi perdonerete se ho tardato fino ad ora

Sono più che certa che la morte dell'Illustrissimo Monsignore vi sarà riuscita di gran dispiacere. Ah! Sì, era una persona amata da tutti e la Missione ha fatto una terribile perdita ... Povero Monsignore... quante fatiche sostenne per questa povera Africa!... L'ultimo viaggio che intraprese gli costò immensa fatica ... Il dover cavalcare il cammello o il cavallo 10 o 12 ore il giorno ... non poteva essere cosa indifferente. E quando montava, che cosa mangiava? Un pezzo di pane duro o un po' di polenta senza sale offerta da quella povera gente ... e dormire sempre in terra

Ancor prima che partisse da Obeid non stava bene, mangiava pochissimo e non dormiva mai. Tutti noi lo consigliavamo d'aspettare ... ma egli aveva fretta ... perché gli premeva di trovare un posto per fondare una nuova missione, ove vi fosse acqua a sufficienza ... Di ritorno da quell'esplorazione, si trattenne qualche giorno nella stazione di Gebel-Delen ... poi discese nuovamente a Obeid ... ove contava di fermarsi fin dopo le piogge. Ma alcuni affari urgenti lo richiamavano a Khartum ... Varie volte fu preso dalla pioggia, ma una in specie dovette camminare varie ore in mezzo all'acqua. Arrivato a Khartum non si sentì più bene, finché una febbre pernicioso lo rapì quasi improvvisamente.

Grandissimo fu il nostro dolore per tanta perdita, ma d'altra parte fu il Signore che volle così e noi dobbiamo esserne contenti.

Per intanto la Missione cammina avanti con lo stesso ordine. Del resto rimettiamoci nelle mani del Signore, nostro amatissimo Padre”

3.

Nel vortice della Mahdia

“Ed io ne ho piacere di rimanermene in Sudan, lieta di consumare il sacrificio della mia vita, già donata al Signore fin dal giorno della mia professione”... (Teresa Grigolini).

Lieta di rimanere in Sudan...

Il 31 ottobre 1881, scrivendo a don Francesco Giulianelli che si trovava in Cairo, il card. Simeoni, prefetto di Propaganda Fide, gli comunicava di averlo confermato nel suo incarico di amministratore generale della Missione, fino a nuova disposizione.

Nel P.S. poi, diceva di aver accluso una lettera per don Giovanni Losi, parroco a El Obeid, con la quale concedeva a questi *“l’amministrazione spirituale”* della stessa Missione.

In altre parole, fino alla nomina del nuovo vescovo dell’Africa Centrale, il Superiore della Missione sarebbe stato don Giovanni Losi.

Ovviamente, don Giulianelli si fece premura – l’11 novembre 1881 - di comunicare le due nomine a don Giuseppe Sembianti, rettore degli Istituti Comboniani a Verona, e anche *“alle tre superiore di Khartum, di El-Obeid e di Gebel Nuba”*.

Suor Teresa Grigolini, da parte sua, si disse molto soddisfatta della nomina di don Losi a superiore interino e, naturalmente, si presentò a lui per avere il permesso di fare quanto il defunto Vescovo le aveva chiesto. Con sua sorpresa, però, si sentì dire di non fare niente e di rimanere dove si trovava. Dal momento che il vescovo Comboni non c’era più, le disse don Losi, era meglio attendere la nomina del successore prima di prendere qualsiasi iniziativa. Naturalmente, il mancato permesso di lasciare il Sudan si riferiva al viaggio in Europa programmato da Daniele Comboni; ma non poteva estendersi alla visita che lei si sentiva tenuta a fare, come superiora provinciale, alle sorelle che si trovavano sui Monti Nuba, cioè a Delen.

Su questo, anche don Losi si mostrò d’accordo. Soltanto, le fu detto, non era più prudente che facesse tale viaggio da sola. Era meglio attendere che venisse a El Obeid il Superiore di Delen, così poi sarebbe potuta andare con lui. Nell’attesa, alcuni giorni prima di partire, Teresa scrisse a don Francesco Giulianelli, e fu a lui che lasciò capire quello che provò quando seppe che non sarebbe più andata in Italia. Nella lettera si legge:

“M. R. Padre,

Giorni sono arrivarono le provvigioni da Khartum ... La ringrazio infinitamente di tutto

Il defunto nostro Monsignore aveva divisato, è vero, di mandarmi in Italia, non per rimanervi, ma perché aveva idea, un po’ più tardi, di fondare una casa in Siria ... ma adesso ogni cosa andò a monte, ed io ne ho piacere di rimanermene in Sudan, lieta di consumare il sacrificio della mia vita.

Fra giorni partirò per Nuba, ma forse non vi rimarrò stabile. Intanto facciamo la volontà del Signore ... Approfitterò della sua squisita bontà ogni volta che avrò bisogno di qualcosa. Per ora mi pare che non manchi niente

Mi ricordi alle sorelle di costì, godetti nel saperle in discreta salute ... Anche noi qui non c'è male"

L'ultimo incontro con le sorelle di Delen

L'11 febbraio 1881, quattro giorni dopo aver scritto a don Giulianelli, Teresa avvertiva il padre Sembianti che, "*facilmente*", la sera dopo sarebbe partita per Delen con il padre Luigi Bonomi e "*con diversi ragazzi e ragazze*" perché a El Obeid non avevano più acqua a sufficienza per tutti.

A Delen, dove era attesa da più di un mese, suor Teresa giunse il 17 febbraio 1882. "*Siamo perciò molto allegre – scriveva suor Amalia Andreis a suo padre -. Essa sta bene e vi manda tanti saluti. Si fermerà qui qualche tempo. Non so spiegarvi a parole quanto siamo allegre e contente*".

Di fatto, Teresa si trattenne a Delen circa un mese e mezzo, senza immaginare che vedeva per l'ultima volta suor Eulalia e suor Amalia. Quindi, rientrata a El Obeid verso la fine di marzo, rispose allo scritto di un suo fratello, che si era manifestato molto dispiaciuto per il suo mancato rientro in famiglia.

Mentre, però, gli "Annali del Buon Pastore" cominciavano a parlare delle "*Perturbazioni politiche*" che già minacciavano il Sudan, Teresa non accenna a quanto ha visto, di grave, durante il viaggio. E gli diceva soltanto:

"Mio Fratello,

in questo momento ho ricevuto la vostra pregiatissima lettera ... Da vari giorni sono ritornata da Nuba ... Mi sono consolata moltissimo nell'incontrarmi con quelle sorelle che non vedevo da quasi un anno

Aspettiamo il nuovo Superiore, che se non m'inganno non deve tardare molto a venire. La nostra povera missione stenta a far progressi per le continue morti dei membri suoi. I fratelli laici, che sarebbero stati tanto utili, sono morti quasi tutti lo scorso anno, e qualcuno reso impotente dalle malattie. Speriamo che il Signore vorrà mettervi rimedio, del resto, umanamente parlando, è impossibile camminare avanti"

La rivolta, o sommossa, che interessava il Sudan...

Al contrario, scrivendo a don Giuseppe Sembianti il 16 aprile 1882, Teresa si fa più esplicita, lasciando capire che la cosa potrebbe diventare grave. È una lettera che va letta con molta attenzione, anche perché il Kordofan si sarebbe rivelato presto come "*il principale campo degli insorti*" capeggiati da Muhammad Ahmad, autonominatosi "Mahdi". Al Rettore di Verona, suor Teresa dice:

"Molto Rev. Padre,

con piacere riscontro la pregiatissima sua in data 8 febbraio. Per ventura la ricevetti a cammello tornando da Gebel Nuba; stette ferma qualche tempo a Obeid e finalmente ... il Superiore spedì la posta ai Nubani, i quali stanno dei bei periodi di tempo senza saper niente, ignorando affatto quello che succede nel mondo. A dir vero, però, adesso è meno male, essendovi colà stabiliti i soldati [per impedire le razzie di schiavi].

In questo viaggio ero accompagnata da due nostri ragazzi e da due soldati di cavalleria. Non credette opportuno il padre Luigi farmi partire coi soli ragazzi, ma

attendere l'occasione di questi due soldati a motivo della rivolta, o sommossa, che poco o tanto regna in tutto il Sudan. Giusto per la strada che noi siamo venuti, due giorni prima fu intercettato il passaggio di 30 soldati diretti a Gebel Nuba, i quali dovettero tornare a Obeid. Noi però siamo passati liberamente, senza nessun incontro.

Dico il vero, però, che questo movimento generale non mi pare di troppo felice augurio. Poco distante da qui fu rubata nel deserto la cassa, ossia varie casse di danaro del Governo.

Era danaro raccolto pel tributo, e lo portavano alla Mudéria di Obeid. I soldati che lo scortavano dicono che non furono capaci di respingere gli assalitori. Di più a Gebel Dair, distante da qui tre o quattro giorni, vi è un Dervisc, ossia un capo della rivoluzione che radunò gran quantità di Arabi che non vogliono pagare il tributo al Governo – una delle cause che provocarono l'insurrezione -, e buon numero di Baggara (tribù nomade). Ebbene, si dice che stia attendendo il momento di gettarsi sulla città di El Obeid per metterla a ferro e fuoco, rubando la cassaforte del Governo. Siamo d'accordo che la maggior parte sono chiacchiere ..., ma qualche cosa di reale c'è. Anche da Khartum si seppe con l'ultima posta che nel Sennar la rivolta cacciò il Governo.

Tuttavia vedrò"

La situazione non migliora

Verso la fine di maggio 1882, suor Teresa torna a scrivere al padre Sembiani per manifestare la sua preoccupazione perché le cose, invece di migliorare, sembrano farsi "ogni giorno più serie" anche per il personale della missione.

Aveva ragione. Una settimana dopo, infatti, il governatore del Sudan, Giegler Pascià, nel tentativo di respingere le forze mahdiste giunte nelle vicinanze del lago di Birket, riportò una pesante sconfitta. L'accaduto preoccupa seriamente Teresa, perché anche la stazione missionaria di Delen è ormai isolata e le comunicazioni sono diventate praticamente impossibili. "I quattro o cinque messaggeri inviati a quella volta – infatti – furono ammazzati lungo la via."

Nella lettera del 23 maggio, che contiene notizie precise sulla rivolta ormai in atto, si legge:

"M. R. Padre,

dal giorno che gli scrissi a questa parte, le cose non migliorarono punto; anzi pare si facciano ogni giorno più serie. I nostri di Nuba furono invitati a scendere tutti a Obeid varie volte, ma i quattro o cinque messaggeri inviati a quella volta furono ammazzati lungo la via. Uno finalmente vi giunse e ritornò portandomi la novella che per il momento non era prudente muoversi di là, perché le strade erano ingombre dai nemici, e i cento soldati – di stanza a Delen – non erano sufficienti contro un numero sterminato di arabi.

Finalmente il Mudir spedì a quella parte buon numero di soldati e cannoni, ordinando di incendiare e distruggere tutti i paesi che aderissero alla rivolta. Gli arabi, però, seppero per tempo di questo ordine, e si unirono per far fronte alle truppe. Così fecero e il giorno 18 successe il primo attacco, ma i nemici furono addosso ai soldati senza dar tempo a questi di adoperare i cannoni; così 9 personaggi dello Stato maggiore rimasero morti ... Nei due combattimenti seguenti, però, riuscirono vincitori i soldati, facendo grande strage degli arabi. I morti sono migliaia e migliaia, ma [gli insorti] non vogliono arrendersi.

Noi qui temiamo che vadano a vendicarsi sui pochi soldati [di Delen], perché allora sarebbero presi di mezzo anche i nostri. Speriamo in Dio che ciò non succeda.

Anche qui a Obeid non stiamo troppo felicemente. Direi che quasi ogni giorno succedono uccisioni fuori della città. Anche oggi trasportarono alla Muderia tre uomini ammazzati sulla via di Malbes. Intanto per queste frequenti scorrerie degli insorti, quasi tutti si ritirarono in città e i viveri sono molto rincarati, anche perché il commercio è chiuso. Da Khartum e da Dongola non vengono più mercanzie e tutti se la vedono brutta. La carestia ci sta alle spalle, perché con questi sconvolgimenti nessuno semina i campi ... Speriamo non di meno che il buon Dio ci aiuti sempre e ci protegga in queste necessità

Grazie al cielo ora godiamo discreta salute e ce la passiamo benino. Noi suore ci impieghiamo nella scuola che, come deve sapere, consiste solo nell'insegnare cucito, preghiere e catechismo ... Oltre alla scuola dobbiamo sorvegliare la cucina ... Qualche volta si deve uscire per qualche bisogno della casa o per qualche visita di convenienza o da qualche ammalato, ecc.

Stiamo attendendo il nuovo Superiore con ansia. Qui ci vuole una mano forte... Speriamo che il Signore ce lo mandi presto"

Il tentativo di lasciare El Obeid per Khartum

Circa un mese dopo aver scritto la lettera sopra riportata, Teresa avvertiva il padre Sembianti che la situazione nel Kordofan, dove loro si trovavano, continuava a peggiorare. I missionari e le suore si trovavano *"in grandi angustie"*. La città di El Obeid non offriva nessuna sicurezza, perché si trovava proprio nella zona dove il Mahdi, promotore dell'insurrezione, si era stabilito. Teresa, come superiora provinciale e responsabile delle comunità femminili presenti sul territorio, avvertiva in modo particolare l'urgenza di portare in salvo le giovani missionarie, finché si era in tempo. La cosa migliore, secondo lei, era quella di lasciare il Kordofan e trasferirsi a Khartum, dove il Nilo avrebbe facilitato anche l'uscita dal Sudan, se fosse stato il caso. Purtroppo, però, don Losi, alla fine, non avrebbe assecondato il suo desiderio...

Nella lettera seguente, del 28 giugno 1882, sempre più preoccupata per le sorelle che si trovavano a Delen e delle quali non riusciva ad avere notizie, Teresa scriveva:

"Carissimo e Rev.mo Padre,

non fa bisogno che lo informi dello stato in cui ci troviamo, perché so che il Padre Superiore di qui lo tiene informato di tutto. Gli dico solo che ci troviamo in grandi angustie. Credo avrà inteso dal Padre l'intenzione di portarci tutti a Khartum quanto prima. Non può credere ... quanto dolorosa mi torna questa partenza, e d'altra parte qui non si può più stare. Ogni giorno gli affari vanno peggio; la città non offre più sicurezza. Da Nuba nessuna nuova, il che ci cagiona gran pena. Meno male che ci troviamo in buona salute. Stiamo facendo i preparativi per il viaggio, che prevedo assai disastroso per le piovge

D'ora in avanti ci scriverà a Khartum e lo dica pure ai miei, se ne avesse occasione"

**Quella partenza che non avvenne mai,
anche se le suore insistevano...**

Il ritiro del personale della missione da El Obeid, che sarebbe stato così opportuno finché erano ancora in tempo, purtroppo non avvenne mai.

“Siamo in un trambusto indicibile – scriveva anche don Losi al padre Sembianti, il 6 luglio 1882 -: abbiamo fatto i bauli per il rientro a Khartum e accordati i cammelli ma il Governo, parte per suo interesse e parte perché teme la responsabilità di una nostra disgrazia in via, ci nega i soldati per accompagnarci ... Veramente, qui senza comunicazioni tra paese e paese, è una agonia ...: non si sa prendere un partito con sicurezza. Le suore sono le più coraggiose, mi incitano a partire anche ad onta del Governo, mettendoci in carovana coi molti [Europei] che vogliono partire ... I compagni, ora mi incitano come le suore, ora si schierano contro, secondo le notizie ... Basta, se non fa miglior luce, io attendo”

Due giorni dopo, l'8 luglio 1882, anche Teresa si rivolgeva al padre Sembianti per dirgli che ora si sentiva più sollevata perché aveva ricevuto notizie da Delen, dove avevano deciso di partire e si stavano organizzando per il viaggio. Nella sua lettera, che nonostante tutto vorrebbe infondere ottimismo, si legge:

“Molto Rev. Padre,

... A quest'ora credo che avrà saputo come stanno le cose qui. Da qualche giorno stiamo preparati per partire; i cammelli sono qui in corte nostra e i bauli sono pronti ed anche legati. Non mancherebbe che montare.

Il Mudir, però, dopo avermi fatto un'infinità di promesse, nel più bello ci nega la protezione. Sicché in questo modo sarebbe imprudenza muoversi senza una buona scorta di soldati, quantunque uniti a tre o quattro signori Siriani, la carovana riuscirebbe di tre o quattrocento cammelli ed altrettanti individui armati. Il Mudir non vuole che si parta perché, dice, le strade sono troppo pericolose e, se ci venisse fatto qualche male, ne andrebbe del suo onore. Ma invece si crede che sia perché, muovendoci noi da qui, una buona parte dei negozianti ci verrebbero dietro e lui teme che il paese s'indebolisca e s'impovertisca.

Il fatto è che siamo qui che non sappiamo cosa fare. Meno male che l'altro giorno abbiamo avuto nuove dai nostri di Nuba, che grazie a Dio stanno tutti bene. anche loro però vogliono scendere di là e non possono, malgrado i 90 o 100 soldati che hanno con loro

Se non partiamo presto gli scriverò di nuovo”

Nonostante tutto, il giogo del Signore è soave

Il 18 luglio seguente, Teresa scriveva anche alla mamma per rassicurarla e per dirle che, se si ritiravano a Khartum, non era tanto per la sommossa in atto, quanto per la carestia. Alla sorella Marietta, invece, alla quale scrisse circa un mese dopo, il 15 agosto 1882, confessava:

“Ti sarà giunta la novella della guerra che da qualche mese travaglia il Sudan ... È per questo che fra breve noi dovremo sgombrare di qui e portarci tutti a Khartum

Mi par di sentirti dire: ma voi altri dell'Africa siete sempre in moto ... È vero, sorella, di frequente si deve andare di qua e di là, secondo vuole il bisogno; del resto, credilo, poco di ameno e di divertente si trova in questi viaggi. La sola volontà di Dio e l'amore alla Missione ... ce li fa sembrare meno duri e disagiati. Così è veramente, sorella mia; ed io ti posso assicurare che, lungi dall'esser

pesante, il giogo del Signore è soave e leggero. Sì, noi siamo tutte contente di esserci dedicate totalmente al Signore ...

Quest'anno, grazie alla Provvidenza di Dio, godiamo tutte buona salute. Suor Amalia sta ancora a Nuba colle altre due, e siamo un po' in pena perché, a motivo della guerra, le relazioni sono completamente interrotte. Fra un mese, però, ci lusinghiamo di poterci riunire tutte, forse a Khartum. Intanto preghiamo il Signore perché sistemi tutto in maniera che la Missione abbia ad avvantaggiarsene, anziché riceverne scapito. Aveva ragione il povero Monsignore di dire che le opere di Dio nascono ai piè del Calvario. Purtroppo è così, ma è anche vero che le sue opere, quando le vuole, non saranno distrutte dai più fieri nemici" ...

La situazione precipita

Coraggiosamente, Teresa aveva concluso la sua lettera alla sorella con un messaggio di speranza ma, purtroppo, il peggio doveva ancora arrivare. Anzi, quella che sarebbe stata la sua lunghissima Via Crucis, era appena cominciata.

Secondo le testimonianze di chi stava sul luogo, la situazione di El Obeid cominciò a farsi disperata proprio a partire da quel mese di luglio 1882, quando si verificò una spaccatura fra i notabili della città. Anzi, sarebbe stato proprio uno di loro, Elias Pascià, che, con un gruppo di capi aderenti al movimento, avrebbe scritto segretamente al Mahdi per invitarlo a occupare El Obeid, promettendogli di passare dalla sua parte con i corpi armati del Governo.

Avendolo saputo e prevedendone le conseguenze, il nuovo Mudir, Ali bey Sherif, aveva cercato di organizzare la difesa della città – restringendone il perimetro con grosse mura – con le poche forze su cui sapeva di poter contare. Era quella la “*fortezza*” di cui avrebbe parlato Teresa nelle sue “*Memorie*”, e dalla quale i fabbricati della missione si trovavano fuori. Si capisce, allora, tutto l'affannoso andirivieni che deve essersi creato fra gli abitanti per garantirsi un posto dentro l'area fortificata. Come si può anche capire l'angoscia di Teresa, che vedeva don Losi incapace di prendere le decisioni necessarie per evitare il peggio.

“Noi Suore si vedeva questa rivoluzione di cose – leggiamo infatti nelle “Memorie” – e notare che la nostra casa, ossia la missione, era rimasta fuori dalla fortezza. Tutta la gente correva dentro con quel po' che aveva di più caro. E noi, povere suore? Noi non avevamo nessuno che pensasse a noi. Portatami dal Superiore gli dissi: Padre, non vede a qual punto sono arrivate le cose? Noi soli fuori dalla fortezza e cosa facciamo qui?

Mi rispose che tutto era niente e che se avessimo paura ce ne andassimo anche noi. Ma come noi potevamo trovarci un rifugio quando ormai era troppo tardi e le case erano tutte prese e occupate?” ...

I nostri di Nuba patiscono un lento martirio...

Deve essere stato in questo frangente che Teresa, il 29 agosto 1882, riuscì a scrivere un'ultima volta al padre Sembianti per dirgli:

*“Carissimo Padre,
non gli posso spiegare qual confusione mi senta in testa in questo momento. Mi alzai ieri dal letto, ove stetti vari giorni con forte*

infiammazione e febbre ... Sto però meglio e non mi rimane che la debolezza ... Padre, ci troviamo in posizione miseranda. Non ci scoraggiamo, ma a volte ne sentiamo tutto il peso. Il Signore solo ora ci può aiutare; dagli uomini non speriamo altro. Noi non patiamo la fame, ma la facciamo magra e questo è ancora niente. Il più è l'angoscia dell'incertezza, e il non vedere nessuna speranza di miglioramento.

I nostri poveretti di Nuba patiscono un lento martirio. Mancano delle cose più necessarie alla vita. Hanno timore di essere ammazzati da un momento all'altro. Quando penso a quelle povere sorelle, mi sento venir meno. E con tutto ciò non possono muoversi di là per non andare incontro a una morte certa.

Mettiamo tutta la nostra speranza in Dio e nella preghiera. Qui si continua a far tridui e preghiere ... Speriamo che la misericordia di Dio ci apra qualche via.

Non ho più fiato. Mi ricordi alla Rev. Madre, dica che ho ricevuto una sua e le risponderò presto”

Il Signore ci sta mettendo alla prova, ma non ci abbandona...

Una settimana dopo aver scritto a Verona, Teresa riuscì a scrivere per l'ultima volta anche alla superiora di Khartum, Vittoria Paganini. Si sentiva più sollevata, perché sembrava che, con il nuovo Mudir, le cose a El Obeid andassero un po' meglio e lasciassero intravedere qualche speranza. Perciò, non volendo preoccupare le sorelle e animata soprattutto da una grande fede, scriveva:

“Mia sempre cara suor Vittoria

Con l'ultima posta non arrivai in tempo a spedire le lettere e mi rincrebbe assai, sapendo quanto desiderosa sia di nostre notizie in questi tempi calamitosi.

Non so da dove incominciare ... tante sono le cose che vorrei dirle. Prima di tutto sappia che stiamo tutte bene e siamo contente; solo vorremmo partire da qui con quelli di Nuba, il più presto possibile. Il Signore però vuol metterci un po' alla prova, e noi siamo contenti di sottoporci alla sua santa volontà. Abbiamo tanto pregato ... e ad ogni triduo che facciamo, alla fine riceviamo qualche grazia.

Adesso poi speriamo di poter partire presto, perché il nuovo Mudir Ali Bey Scerif ha buone disposizioni e desidera aiutarci. Io nutro la speranza che fra otto o dieci giorni i soldati andranno a prendere i nostri di Nuba, e se quelli possono venire non ci rimane altro a desiderare. Stiamo attendendo la posta come gli Ebrei il Messia

Un giorno ci giunse da costà un certo telegramma che ci mise l'anima in tempesta; ma subito dopo passò ogni nube ... Vittoria, foglia non cade se la somma Sapienza non lo permette. E perché dunque noi, miseri vermiciattoli, ci mettiamo sottosopra per ogni piccolo movimento che succede? La nostra anima è debole e conviene addestrarla al lume della fede a patire con forza e rassegnazione ... Alla fine siamo sempre nelle mani di Dio, il più amoroso dei padri, il più caro degli amici, il più affezionato degli sposi ... Sì, sì, Vittoria, stiamo allegre in ogni evento ... Lei certo immaginerà che noi siamo qui afflitti e pieni di paura ... No, Vittoria, creda a me, non versiamo in alcun bisogno eccetto un po' di legna

Dunque pazientiamo ancora un poco e giorno verrà che ci conforteremo a vicenda e gusteremo la gioia di abbracciarci ... Coraggio, dunque, e preghiamo incessantemente”

Settembre 1882: l'assedio di El Obeid

Secondo gli storici, il Mahdi giunse nelle vicinanze di El Obeid - con circa 100.000 seguaci – il 4 settembre 1882 e, quattro giorni dopo, tentò di entrarvi come conquistatore. Essendo stato respinto, decise di accamparsi attorno alla città, per mantenerla assediata fino alla sua resa per fame. Fortunatamente, le giovani missionarie erano riuscite a trovare in tempo un rifugio dentro la fortezza, nella casa di Marietta Maragase.

Una settimana dopo, il 15 settembre 1882, Teresa Grigolini riusciva a far giungere una sua lettera, molto importante per la storia, all'agente consolare italiano, Calisto Legnani, di stanza a Khartum, per fargli conoscere la reale situazione degli assediati e il loro urgente bisogno di soccorso. Perciò scriveva:

“Ottimo Sig. Calisto

In questo momento mi dicono che i Signori si sono uniti per mandare un messo apposito a Khartum, onde far conoscer al Governatore le condizioni disperate in cui si trova presentemente il rimanente della città di El Obeid. Dico il rimanente, perché in questo piccolissimo quadrato intorno alla Muderia, non siamo più che noi cristiani, pochi poveri, i soldati e i due Mudir. In quale stato ci troviamo non lo può immaginare. Tutti i signori Turchi, che con la loro moltitudine di schiavi avrebbero potuto difendere la città, si sono riuniti ai ribelli e combattono contro il Governo

Il Governo da mesi e mesi stava facendo un gran fosso tutto intorno alla città. L'altro Mudir poi, voglio dire Ali Bey Scerif, pensò anche meglio e, oltre alla difesa di fuori, fece fare un altro fosso intorno alla Muderia

Intanto le cose si facevano ogni giorno più allarmanti ... I due Mudir, tanto il vecchio come il nuovo, si accorsero che i grandi tutti ... stavano per fare una rivolta contro il Governo. Fu allora che i Governatori fecero un appello ai fedeli, richiamandoli dentro al riparo della Muderia.

Caro sig. Calisto, in quel giorno pareva arrivata la fine del mondo. Da tutte le parti era un caricare, gridare alla disperata. Noi pure ci siamo rifugiate in casa della signora Marietta ... che per fortuna è vicina alla Muderia ... Abbiamo con noi tutta la comunità; mangiamo malissimo, ma la fame non l'abbiamo ancora patita

La notte del giorno 6 [settembre], alle 11h, fummo svegliati da una salva di schioppettate e cannonate che faceva terrore. Ci davamo già per perduti, ma la battaglia non durò che qualche ora e poi tutto s'acquietò, mentre vennero messaggeri a dire che i soldati erano rimasti vincitori, che gli arabi erano fuggiti, ecc. La mattina dopo si seppe che molti soldati erano fuggiti insieme coi nemici ... Fu allora che i Governatori, non fidandosi più dei soldati ... fecero loro abbandonare le fosse fuori la città, ritirandoli tutti nel riparo interno, giacché la maggior parte della gente era pure andata ad associarsi ai nemici.

Il giorno 7 non fu che un trasportare roba, ed il giorno 8 ci fu la prima battaglia campale. Credo che né lingua né penna valgano a descrivere quel tremendo giorno ... Le cannonate e le fucilate facevano traballare la terra, e noi non si faceva che pregare, correre da una finestra all'altra e vedere le schiere dei nemici e i morti cadere ... Tutti hanno combattuto con valore. Degli arabi ne rimasero molti morti, sono un numero infinito

Dopo il giorno 8 altre tre o quattro volte ci attaccarono, ma con poche cannonate li fecero scappare. Il più brutto è ancora indietro: tutti i signori Siriani e Greci dicono che difficilmente potremo sfuggire alla morte. Si tratta che non vi è di che mangiare ... Se vedesse che disperazione, che miseria

Sig. Calisto, per carità, per amor di Dio, solleciti il Governatore a mandarci qualche aiuto ... Di quei di Nuba nessuna nuova

La saluto tanto, caro sig. Calisto ... Quando scrive a suor Vittoria me la saluti, e le dica tante belle cose; le brutte non gliele dica mai”

Nella città assediata

Il cerchio che il Mahdi pose a El Obeid in quel mese di settembre 1882 durò più di quattro mesi, fino al 18 gennaio 1883, giorno in cui la città si arrese per fame. Ciò che sappiamo di quel periodo è quello che più tardi venne affidato alle “Memorie” richieste ai protagonisti sopravvissuti.

“In quel tempo – ricorda Teresa nella seconda versione delle sue “Memorie” – El Obeid era assediata e nella fortezza erano rinchiusi ... padre Losi, padre Rosignoli, suor Teresa Grigolini, suor Bettina, suor Caterina Chincarini, suor Concetta Corsi, suor Fortunata Quascè e fratel Isidoro Locatelli, con pochi Greci, Siriani e qualche ebreo. Da voci parse si seppe che le suore, al campo nemico, soffrivano e morivano, ma chi poteva uscire dalla fortezza?”

Le “suore al campo nemico”, cui fa cenno Teresa, erano quelle della comunità di Delen, che si trovavano nel “Boga” – cioè nell’immenso accampamento mahdista che circondava El Obeid – fin dal 27 settembre 1882, dopo che 9 giorni prima erano state costrette, con tutti gli altri, a lasciare la missione come prigioniere.

La prima “sortita” di Marietta Maragase

Nel suoi “Dieci anni di prigionia” don Giuseppe Ohrwalder, fatto prigioniero a Delen nel settembre 1882, ricorda che, dopo essere stati tutti trasferiti nell’accampamento mahdista che circondava El Obeid, cercarono di mettersi in contatto con i confratelli che si trovavano dentro la città. Alla fine, grazie all’intervento di Giorgio Stambulieh, un siriano già viceconsole inglese ed ex procuratore della Missione, riuscirono a far pervenire una lettera a don Giovanni Losi.

Con quella lettera, i prigionieri di fuori chiedevano notizie dei prigionieri di dentro, ma chiedevano anche degli aiuti in denaro. Il problema, per don Giovanni Losi, era come mandare quanto era stato chiesto. Fu allora che Marietta Maragase - una ex schiava educata in Europa e ricondotta in Africa da Daniele Comboni, e che ora ospitava le suore nella sua casetta - si offrì di farlo.

“Con la scusa di visitare un ammalato che abitava vicino alla fortezza – ricorda Teresa nella seconda versione delle sue “Memorie” – ottenne di uscire, e in quella casa, trovati alcuni cristiani neri, poté combinare di poter andare la notte fino al campo: poté così far loro avere coperte e 50 talleri. Fu poi con questo soccorso che poterono procurarsi qualche sollievo”

Alla fine di quella spedizione notturna – attesa con ansia indicibile soprattutto da Teresa – Marietta era tornata con alcune lettere e con tutte le notizie. Queste, purtroppo, non erano buone: suor Eulalia e suor Amalia non avevano resistito alle privazioni e ai maltrattamenti subiti, ed erano morte. Suor Maria Caprini era ancora viva, ma “si può immaginare più che descrivere come restasse ... dopo la morte delle compagne. Aveva bensì il conforto dei due Padri [Bonomi e Ohrwalder] che gareggiavano nel prestarle

tutti i servigi che erano loro possibili, ma la poverina, malata e impossibilitata a comunicare direttamente con le suore della fortezza, era in uno stato da far pietà”...

Unica consolazione per Teresa e le consorelle – e non era cosa da poco – era la certezza che Eulalia ed Amalia erano morte da vere martiri, dopo aver dichiarato al Mahdi e ai suoi assistenti la loro decisione irrevocabile di morire piuttosto che rinnegare la fede.

La resa di El Obeid

L'8 dicembre 1882 fu un giorno particolarmente triste per Teresa Grigolini e le consorelle della comunità di El Obeid. Il giorno prima suor Teresa aveva chiesto a don Giovanni Losi l'autorizzazione, per lei e per tutte loro, di rinnovare i voti religiosi che erano annuali e che sarebbero scaduti, appunto, l'8 dicembre. Inespugnabilmente, don Losi rifiutò, adducendo motivi del tutto incomprensibili. Secondo lui, era meglio che non rinnovassero i voti per un anno, ma soltanto di giorno in giorno, privatamente. Una proposta del tutto nuova e non contemplata dalle Costituzioni. In questo modo, le giovani missionarie potevano ancora considerarsi, a tutti gli effetti, Pie Madri della Nigrizia? Poiché, in quella situazione, non c'era nessuna possibilità di ricorrere ai Superiori di Verona, le giovani missionarie dovettero accontentarsi di rinnovare i loro voti in silenzio, individualmente e *“solo per un giorno”*.

Meno di venti giorni dopo, il 27 dicembre 1882, don Losi moriva a causa dello scorbuto, contratto per mancanza di acqua e di cibo. Nella città assediata, ora, rimanevano soltanto le 5 Pie Madri della Nigrizia, il missionario don Paolo Rosignoli e il fratello laico Isidoro Locatelli. Le condizioni di tutti gli abitanti di El Obeid, comunque, erano ormai disperate e il Mahdi, da fuori, lo sapeva. Per questo, il 16 gennaio 1883 decise che era giunto il momento di proporre la resa, che fu accettata il giorno seguente. Così, a partire dal 18 gennaio 1883, il Mahdi e i suoi avrebbero potuto entrare nella città per occuparla.

Noi, ricordò più tardi Teresa, *“vivevamo con la speranza che l'assedio fosse un semplice brigantaggio, ma la Maria Maragase, che poteva ancora uscire e portarci notizie, ci fece sapere che si trattava di un vero esercito armato e che le cose erano ben serie ... Dopo 4 mesi e 20 giorni, vedendo che in città rimanevano solo pochi scheletri vivi anche fra i soldati, il Mudir scrisse al Mahdi che si arrendeva” ...*

Una “abiura” strappata con la paura

Quello che accadde durante la resa della città, e quali furono le conseguenze per le cinque missionarie, è descritto da Teresa in due versioni delle sue “Memorie”, oltre che da Elisabetta Venturini e da Paolo Rosignoli. Nei quattro documenti non ci sono contraddizioni, ma solo aggiunte, oppure omissioni di particolari. Soltanto Elisabetta Venturini, per esempio, accenna al fatto dell'abiura di Rosignoli e di Locatelli, là dove scrive:

“Appena entrati in casa come belve feroci ci hanno preso i ragazzi e le ragazze che avevamo con noi, senza lasciarne neppure una. E poi di filato sono andati dal Padre dal Fratello, li hanno minacciati e spaventati insieme, che se non si facevano musulmani gli avrebbero tagliata la testa. Subito si sono intimoriti e hanno avuto paura, sicché hanno abiurato senza fare la minima resistenza” ...

Quell'atto di cedimento, che gli stessi assalitori forse non si aspettavano così facile, si ripercosse immediatamente sulle suore che si trovavano nella casa accanto e che, nel dire di Elisabetta, *“stentavano a credere”* che potesse essere avvenuta una cosa del genere. Molto probabilmente, avendo ottenuto senza sforzo un simile risultato con degli uomini, i soldati si erano convinti che con le donne sarebbe stato ancora più facile. Invece non fu così.

“Eccoli dunque entrare in casa nostra – si legge nelle “Memorie” di Teresa -. Al solo vederli si sarebbe detto che i demoni dell’inferno erano sortiti tutti. Colle spade sfoderate ci erano addosso. Io mi trovavo a letto ammalata. Mi si fecero intorno gridando come dannati: Pronuncia subito la formula per farti musulmana o ti ammazziamo! ... Dissi con un filo di voce che ero cristiana e cristiana volevo morire ... Intanto che questi tribolavano me, un'altra decina si erano messi addosso alle suore. Quando si erano stancati uscivano. Subito dopo, ecco altri 12 o 15 a ricominciare la dolorosa storia”

Una “storia” che, dovuto alla resistenza delle missionarie, andò avanti per due giorni e due notti con sempre maggiore accanimento. Alla fine, comunque, per non vederselo soccombere sotto gli occhi, gli aguzzini decisero di ricorrere al Mahdi. Questi, più intelligente, tentò cambiare metodo:

“Vedendoci così malandate ... – scrisse Elisabetta Venturini -, gli abbiamo fatto compassione e ci ha fatte sedere per terra davanti a lui, e poi con tante moine ci ha interrogate di nuovo una alla volta ... In fine, dopo tante lusinghe e promesse, trovandoci forti come prima, ci ha detto che il Signore per intanto ci perdonasse, che più tardi avremmo visto la verità”

Prigioniere nel campo mahdista

Dopo quell'interrogatorio lo stesso Mahdi, vedendo che per il momento era meglio non insistere, aveva dato ordine che le prigioniere fossero accompagnate fuori, nell'accampamento che circondava la città, e riunite ai superstiti di Delen.

Nel campo, l'incontro con i confratelli e la consorella era stato sconvolgente. *“Non si parlava”*, ricorda Teresa, *“piangevamo e nel pianto si manifestava tutto”*. Ritrovarsi insieme, anche se così malandati e a disagio; potersi però parlare e scambiarsi timori e speranze, era già molto per i prigionieri. Solo che i giorni passavano senza che accadesse nulla, senza che nessuno – oltre i soliti inviati del Mahdi che poi dovevano riferire a che punto era la resistenza degli infedeli – giungesse finalmente al campo per dire loro che non erano stati dimenticati, che qualche cosa si stava facendo, che la liberazione non avrebbe tardato...

“E il nostro fine – si chiedevano sempre più angosciati – quale sarebbe stato? La speranza che ci avrebbero lasciato partire era ben lontana e il genere di vita che si stava passando era miserabile. Pregavamo e pregavamo sempre, ma il cielo sembrava fatto di bronzo”

Primo tentativo di liberazione

In realtà non era così. Nessuno li aveva dimenticati. *“Il Console austro-ungarico”* – informava la *“Nigrizia”* – *“d'intesa con don Leone Hanriot, spediva un primo messo; il*

Vicario apostolico mons. Sogaro, arrivato a Khartum, ne spediva altri quattro, offrendo fino a 500 talleri per ognuno e più ancora, se di più si fosse chiesto”

Mons. Francesco Sogaro – successore di Daniele Comboni – il 24 marzo 1883 aveva però dovuto scrivere a Luigi di Canossa:

“Si sono mandati corrieri, abbiamo speso, ma finora tutto inutilmente; 2 giorni orsono ne mandai uno con un biglietto nascosto entro l’immancabile compagno dell’arabo bisciario, che è un bastoncino a guisa di scettro ... Nel biglietto indirizzato a don Bonomi io dicevo: Fatemi conoscere cosa possiamo fare per salvarvi e noi tutto faremo”

Quest’ultimo messaggero, da quanto risulta, era riuscito a ritornare con un biglietto nel quale era scritto a quale mercante di Khartum potevano rivolgersi per avere notizie orali del “Boga”. A questo mercante, Elias Gaimi, si rivolse allora don Leone Hanriot, superiore della comunità maschile di Khartum e, ottenute alcune informazioni, scrisse a mons. Sogaro:

“Monsignore,

... Giorgi Stambulieh parlò al Mahdi del riscatto dei nostri ... Il Mahdi rispose che ci avrebbe pensato. Il nostro inviato aspettò per ben otto giorni ... ma alla fine perdette la pazienza ... e se ne partì.

Ciò che io potei sapere si è che, dopo la presa di El-Obeid, nessuno dei nostri era morto. Videro più volte uno della Chiesa, grande, magro, con pochissima barba ... Dicono che avevano distinto bene almeno tre suore ... e che nessuno dei nostri era stato messo ai ferri; che le suore non erano state vendute e che il Mahdi aveva proibito ... di ingiuriare o percuotere i nostri

Ora non abbiamo da sperare che nella Provvidenza e nella prudente tattica degli Inglesi, che partiranno alla testa di diecimila uomini ... nella prima metà di agosto”

La disfatta della grande armata

I 10.000 e più soldati di cui parlava il padre Hanriot lasciarono Khartum, di fatto, il 9 settembre 1883, sotto la guida del generale inglese Guglielmo Hicks. Prevedendo un mese di tempo per il trasporto delle truppe e degli armamenti, si calcolava che fra ottobre e novembre si sarebbe “svolto il dramma” e la sorte sarebbe stata decisa. Riportando le notizie pubblicate dalla “Gazzetta Egiziana”, “La Nigrizia” apriva il numero di novembre 1883 facendo sperare che tutto sarebbe andato bene. Invece, inaspettatamente, le sue “Ultime Notizie” furono semplicemente tragiche:

“Recentissimi dispacci dal Cairo annunziano che il Gen. Hicks fu attirato proditoriamente in una imboscata a Kasgat ... Dicesi che un solo Europeo sia sfuggito al massacro

La completa vittoria del Mahdi in Kordofan dà fondamento a credere che ben presto egli conduca le orde ... sotto Khartum.

Dei nostri prigionieri non sappiamo nulla. Un telegramma da Alessandria, 22 novembre, diceva che il Mahdi aveva fatto massacrare tutti gli europei, i missionari e le suore. Non l’avrà permesso il Signore, speriamo!

Questo peggiorare sempre più delle cose costrinse mons. Sogaro a richiamare i nostri che stavano a Khartum”

Loro facciano di tutto per salvarsi...

Dal momento che, nell'accampamento, si seppe subito quale era stato l'esito disastroso della spedizione del gen. Hicks, la prima preoccupazione dei prigionieri fu quella di avvertire i confratelli e le consorelle di Khartum perché si mettessero in salvo finché erano in tempo. Marietta Maragase, fedelissima, si dispose a partire ancora una volta, portando tutta la corrispondenza che nel frattempo andavano preparando. Lasciata El Obeid, con altri mercanti, il 6 dicembre 1883, la coraggiosa "Combatti" – come veniva chiamata – raggiungeva Khartum il 29 seguente. Fra i vari messaggi che portava ve ne erano tre di Teresa – due su tela e uno su carta – indirizzati a Vittoria Paganini, superiora a Khartum, perché si affrettasse a mettersi in salvo con le consorelle.

Teresa, nel descrivere la realtà in cui si trovavano le prigioniere, si mostra molto obiettiva. Dopo la disfatta dell'armata e la morte dello stesso gen. Hicks, sa che non ci sono più speranze, per loro, di una prossima liberazione. Il suo grande timore, dopo la defezione di Rosignoli e di Locatelli, è che anche le suore possano essere indotte, in qualche modo, a "perdere la ragione". Così, nel terzo messaggio scritto su carta leggerissima e senza data, diceva a Vittoria:

"Carissima suor Vittoria

Voglio sperare che almeno questa volta avranno notizie di noi per lungo e per largo, come appunto le desidereranno

La prego di scrivere alle famiglie di ciascuna di noi, dicendo semplicemente che stiamo bene, ma che non possiamo scrivere. Ci raccomandi alle loro preghiere e alle preghiere di tutti. Faccia anche la nostra parte colla Rev. Madre e sorelle e Superiori tutti, assicurando che noi mai ci dimentichiamo di loro in mezzo alle nostre disgrazie.

Fino al 2 novembre speravamo prossima la nostra liberazione, ma dopo la completa sconfitta della giornata, ogni speranza si è allontanata da noi. Della nostra posizione e cosa vi sia in Obeid, loro non devono averne nessuna idea ... Della nostra casa e della nostra chiesa non rimane che un gran mucchio di rovine ... Attualmente abitiamo in deserto alla larga con una infinità di gente. A loro di Khartum, se non fuggono più che presto, capiterà di quello che non si aspettano.

Se i Governatori di costà non pensano più giudiziosamente, anche Khartum sarà perduta. Marietta ne parlerà in proposito

Tutte e tutti la salutiamo con tutto il cuore. Continuamente preghino per noi, e di nuovo le ripeto, se possono si salvino, non guardino alla roba, scappino magari col solo vestito che hanno addosso, salvino la vita e la religione.

Delle pianete di Obeid e di Nuba, con tanta altra roba della chiesa, furono fatti vestiti ai cavalli; nei calici e nelle pissidi bevono il gran Said e i califfi suoi

Mi ricordi tanto a suor Giuseppa e alle altre ... Le sorelle mi dicono di dirle chi una cosa, e chi un'altra, ed io per finire presto mi rimetto a Marietta. Oh, se ci potessimo ancora vedere!

Di cuore l'abbraccio e la bacio ... Scriva alle famiglie, la prego"

Marzo 1884: fallito il tentativo di fuga

Dalla fine di dicembre 1883 al mese di marzo 1884, i prigionieri rimasero nell'accampamento senza poter ricevere notizie dal personale di Khartum che, nel frattempo, aveva lasciato la capitale del Sudan e si stava spostando verso Il Cairo.

Anche il Mahdi, da parte sua, pianificava il suo nuovo spostamento perché, dopo El Obeid, intendeva conquistare Khartum. Nell'accampamento, quindi, si cominciò a notare un certo movimento, tanto che i prigionieri cominciarono ad illudersi che più nessuno si curasse di loro e perciò si poteva tentare di progettare la fuga. Nelle sue Memorie, Giuseppe Ohrwalder ricorda:

“Finalmente si avvicinava il tempo della partenza del Mahdi da Obeid ... Determinò dunque di marciare contro Khartum. Diede fuori un lungo manifesto nel quale invitava tutti gli uomini a seguirlo ... notificando insieme che la sola via da tenersi era quella di Rahad ... Il Bet-el-Mal [Casa del Tesoro] distribuì a tutti denaro pel viaggio. Noi stessi tentammo di fuggire” ...

Teresa Grigolini, nel suo racconto, fu estremamente efficace nel descrivere la reazione di gioiosa incredulità quando, una sera, Giorgi Stambulièh era andato da loro per annunciare che tutto era pronto: *“Ho conchiuso tutto, voi preparatevi per sabato sera dopo l'imbrunire”* (pag. 54). L'eccitazione provocata dalla notizia fu tanta che, confessava Teresa, *“da questo sabato all'altro io non ho mai potuto chiudere occhio”*.

Se il Mahdi, o chi per lui, fece di proposito, non avrebbe potuto essere più crudele. Si aspettò, infatti, che giungesse esattamente il giorno stabilito per la fuga allorché, il *“28 marzo 1884 – ricordò il padre Ohrwalder – comparve inaspettatamente il Califfo Abdullahi con gran seguito davanti alla nostra abitazione e fece chiamare il padre Bonomi, me e il fratello Giuseppe Regnotto”* (pag. 135).

Subito dopo giunsero anche *“circa 30 satrapi a cavallo ... dichiarando che avevano ordine di condur via le suore”*.

Un cerchio che si stringeva sempre di più

Si fa fatica a credere che, quel giorno, si sia trattato soltanto di una coincidenza. Raggiunto più volte, e da più parti, da richieste di liberare le missionarie e i missionari prigionieri, il Mahdi non soltanto si era sempre rifiutato, ma aveva anche lasciato capire che, ormai certo di conquistare Khartum, intendeva entrarci proprio con quell'ambito trofeo di guerra rappresentato dal personale della Chiesa da lui “convertito”.

D'altra parte, l'esperienza di quel primo anno di prigionia – durante il quale il gruppo rimasto fedele si riorganizzava ogni giorno di più in quella che era la sua vita di preghiera – diceva a chi stava osservando che era ora di intervenire con un giro di vite più energico se si voleva ottenere altre conversioni. La tattica usata in seguito dai mahdisti, infatti, dimostra che sapevano fin troppo bene come far crollare un prigioniero, come indebolirlo fisicamente e psicologicamente, come farlo rimanere “paralizzato” da una paura tale da impedirgli soprattutto l'uso della ragione.

Perché, in pratica, questo fu il trattamento riservato, da quel giorno in poi, alle “donne della Chiesa” che non volevano piegarsi...

Prima la separazione dal gruppo, poi la solitudine totale...

In un primo tempo gli aguzzini – guidati dallo stesso Califfo – sembrarono ritenere sufficiente separare le suore dai confratelli; far loro assaporare durante tutta una notte la

delusione per la fuga mancata, l'amarezza e lo sconforto per quanto era accaduto, l'angoscia, l'incertezza e l'apprensione per quanto le attendeva il giorno seguente.

*In quella “capanna” dove le avevano condotte, “discretamente lontana da tutte le altre – ricordava Teresa – ci gettammo a terra stanche morte, piene di spavento, con un’amarezza nel cuore che nessuno può immaginare. Nessuno ci vide, nessuno si presentò alla capanna ... Che nottata fu quella per noi! Che pensieri... che condizione! ... Si pensava ai Padri, che non abbiamo potuto salutare e al **perché** ci avevano fatte prendere e condotte là”*

Fu soltanto al mattino dopo, verso le 9h, che il Califfo in persona le fece chiamare e “schierare davanti a lui”. Alla domanda di prassi: “Volete farvi musulmane?”, la risposta era stata quella che probabilmente già si aspettava. Infatti ritenne inutile insistere. Il giorno dopo le fece soltanto chiamare e, sbrigativamente, le consegnò una per ciascuna a “cinque donne arabe”.

“Si può immaginare – leggiamo ancora nelle Memorie di Teresa – quante ce ne hanno fatte quelle barbare maledette per indurci ad apostatare ... Erano divenute le nostre padrone e potevano fare di noi tutto quello che volevano ... Ognuna di noi ha avuto la sua parte”

La tragedia di Rahad

“Appena siamo arrivati a Rahad, tutti sapevano già che una suora aveva apostatato” ... (Elisabetta Venturini).

La suora di cui tutti parlavano, al campo, era Concetta Corsi. Naturalmente le versioni che circolavano erano diverse. Elisabetta Venturini, però, nelle sue Memorie spiega:

“Suor Concetta Corsi ... è partita per Rahad con tutta la brigata, e siccome non cedeva, la tenevano come l’ultima delle schiave, e per conseguenza maltrattata da tutti ... Io l’ho vista per strada da Cordofan a Rahad, ma non l’ho riconosciuta ... Oltre tutto questo due uomini birbanti, sul far della sera, l’hanno presa in disparte ... spogliandola del tutto per violarla. Essa si è tanto spaventata che si è messa a gridare: Voglio andare dal Mahdi. Intanto si riunì della gente, e questi tali sono scappati via ... All’indomani, appena arrivata a Rahad, ha voluto andare dal Mahdi per fargli sapere che gente lo circondava, ma anche per liberarsi da loro, sperando che dicendo la formula, con la bocca, s’intende, non di cuore, la lasciassero stare. Ma intanto l’ha detta, poveretta! Credeva di liberarsi, e invece si è imbrogliata di più” ... (pp. 52-54).

Perché il Mahdi, infatti, dopo aver ascoltato Concetta, non la fece ritornare dalla sua padrona, ma la trattenne presso di sé.

Si accorsero “che avevamo paura delle cose impure”...

Allorché anche Teresa Grigolini giunse a Rahad e venne a sapere che “suor Concetta aveva ceduto e si trovava in casa del Mahdī”, capì immediatamente come la cosa poteva essere avvenuta. Noi, “non si aveva paura della spada e della morte”, aveva scritto nella prima versione delle sue Memorie, ma “delle cose impure”. E quando gli aguzzini scoprirono che “la nostra vera paura era il timore di essere cimentate nella nostra cara virtù, si indebolì la nostra forza”... .

Era chiaro, per Teresa, che Concetta aveva fatto ricorso al Mahdi per evitare uno stupro. Ora, però, si trovava prigioniera dello stesso Mahdi, e quindi incomunicabile. Che cosa sarebbe avvenuto, di lei? Per poterla raggiungere e non lasciarla sola, purtroppo, non c'era altra via che pronunciare la formula. Un prezzo altissimo, ma Teresa comprese che non poteva abbandonare la sorella. Così si dispose a presentarsi anche lei al Mahdi e a *“pronunciare a fior di labbra la fatale formula”*

Il ripiego dei matrimoni apparenti

“Intanto siamo piombate una dopo l'altra alla casa del Mahdi. Suor Concetta, che fu la prima, ci istruì subito come si doveva fare a parlare ... Prima di tutto, quando lui diceva che dovevamo sposarci, noi sempre rispondere di sì, perché se dicevamo no, non si sarebbe più uscite da quell'inferno” ... (pag. 67).

Nelle Memorie già pubblicate di Teresa Grigolini, sempre alla pag. 67, si legge ancora: *“Io compresi bene che Concetta si trovò in un caso in cui era meglio cedere; così feci anch'io e così fecero le altre”*.

Teresa, però, non spiega come le altre giunsero a tale decisione. Nella prima redazione, invece, essa lascia capire che, introdotta dopo Concetta nel recinto riservato al Mahdi e lasciata sola con lei, ebbe la possibilità di fare insieme l'esame della situazione in cui si trovavano.

“Parlando tra noi – scrive infatti – si concluse che le cose stavano così, e se ci fossimo ancora trattenute fra quella gente, forse qualcuno di quei cani ci avrebbe condotte alla propria casa per non lasciarci mai più. Fu allora che io invitai a cedere anche le altre, e riunite tutte insieme era per noi una nuova forza”

L'unica via per uscire dal recinto del Mahdi, dunque, era il matrimonio perché, in quel caso, avrebbero potuto seguire il marito. Si trattava, però, di vedere come e con chi realizzare dei matrimoni che fossero soltanto apparenti. Intervennero, per questo, anche lo stesso don Luigi Bonomi e Rodolfo Slatin, ex governatore del Darfur. Presenti entrambi nel campo mahdista come prigionieri, convinsero alcuni Greci a presentarsi al Mahdi come pretendenti. In realtà avrebbero “sposato” le suore soltanto apparentemente, finché la Missione non fosse riuscita a liberare tutti.

Il Mahdi, da parte sua, non voleva che musulmani autentici si unissero e delle infedeli, perciò accettò la richiesta e autorizzò i matrimoni. Elisabetta Venturini scrisse nelle sue Memorie:

“Il signor Slatin, che il Signore lo benedica, ha fatto molto perché le suore non cadessero nelle mani dei musulmani. Ha fatto coraggio ai Greci, dicendo loro che facessero mostra di sposarle e poi le tenessero come sorelle Alla fine si sono decisi ... sono andati a chiamare un fachi per fare le cerimonie ... Suor Grigolini è andata in casa di Cocorempas, suor Corsi con Isidoro Locatelli, suor Chincarini con Trampas, suor Fortunata la nera con un greco che si chiamava Andrea. Suor Caprini e suor Venturini stavano ancora male, così per il momento le hanno lasciate stare” ... (pp. 74-76).

Una volta realizzati i “matrimoni”, il Mahdi si accontentò e fece sapere ai nuovi nuclei familiari che ora dovevano lasciare Rahad e precederlo a Omdurman, *“dirimpetto a Khartum”*, dove potevano sistemarsi nel quartiere dei *“masalma”*, o dei rinnegati.

In tale quartiere, perfettamente riconoscibile ancora oggi, dovevano vivere agli “arresti domiciliari” – se così si può dire – tutti i cittadini stranieri sorpresi in Sudan dalla Mahdia i quali, per aver salva la vita, avevano aderito all’Islam. Erano “liberi” di organizzarsi per quanto riguardava il proprio sostentamento, ma impediti di uscire dalle nuove frontiere del Sudan, ridisegnate dallo Stato mahdista.

Legate ormai alla sorte dei “mariti”, anche le suore prigioniere avevano avuta assegnata la loro “residenza” nel rione destinato soprattutto a greci e Siriani.

“In quale stato d’animo ci trovavamo – si legge nelle Memorie di Teresa – è più facile immaginarlo che descriverlo. In questa maniera le nostre condizioni erano alquanto peggiorate. Avevamo di buono che questi tre uomini dalla mattina fino a mezzogiorno stavano al Bazar vendendo qualche cosa ... A mezzogiorno venivano a casa, noi preparavamo il pranzo per tutti e tre e lo mandavamo nella capanna di suor Fortunata e là mangiavano da soli

Intanto si lavorava e si pregava in tanta angustia che non è facile immaginare”

... .

L’intervento della Missione

“Nel novembre del 1884 mons. Sogaro mandò a Dongola il padre Vicentini per aver notizie dei prigionieri”... (Licurgo Santoni).

A Khartum, la notizia di quanto era avvenuto a Rahad era giunta dopo la metà di settembre 1884, assieme ai primi scaglioni del “popolo del Mahdi”.

Nonostante, però, il console Hansal si fosse affrettato ad informare di tutto mons. Sogaro, questi venne a conoscenza dei fatti soltanto gradualmente e da fonti diverse. Licurgo Santoni, allora direttore generale delle Poste dell’Alto Egitto e Nubia, fu il primo a fargli avere informazioni abbastanza precise.

Lasciato Il Cairo il 17 ottobre 1884, don Domenico Vicentini era infatti giunto a Dongola il 14 novembre seguente. Là, con l’aiuto del direttore generale delle Poste dell’Alto Egitto, cav. Santoni, aveva potuto contrattare un messaggero e mandarlo a Omdurman con un biglietto per il padre Bonomi. Poiché, a Omdurman, il padre Bonomi non c’era, il biglietto giunse nelle mani di suor Teresa che consegnò al portatore la seguente risposta. Teniamo presente che lo scritto porta la data del 3 febbraio 1885, perciò anche Khartum era già caduta nelle mani del Mahdi:

“R.mo Padre

Le nostre disgrazie sono un abisso incalcolabile. Abbiamo ricevuto la lettera da Abdal Gabbar. Dopo varie riflessioni abbiamo concluso di tentare qualche via e sarebbe di spedirci da costì 16 cammelli di mercanzia. Se con questi potremo farcela, bene, se no il danaro che ne caveremo ci servirà per mangiare e vestire, che ci troviamo in grande bisogno

Don Luigi è a Obeid che soffre come noi

Khartum fu massacrato completamente ... La supplichiamo di aiutarci presto.

La salutiamo di cuore e ci raccomandiamo alla sua carità.

Suor Teresa Grigolini

P.S. Il Console Hansal fu trucidato con tutti gli Europei e Gordon”.

“Suppliciamo... scongiuriamo a volerci aiutare”...

Mentre don Domenico Vicentini si dava da fare, in Cairo, per cercare chi andasse in Sudan con i 16 cammelli richiesti, Teresa rispondeva ad un suo scritto, il 22 giugno 1885, dicendogli:

“Pregia.mo Padre Vicentini

Abbiamo ricevuto di nuovo sue notizie e ancora speriamo qualche soccorso dalla sua carità. Da sì lungo tempo lottiamo colla paura, colla fame, colla nudità e con ogni genere di sventure, che oramai ne siamo affranti e disperati ... e lo supplichiamo a volerci aiutare.

Noi siamo divisi, un pochi qui e una parte in Kordofan. Là si trovano il padre Luigi Bonomi, il padre Giuseppe Ohrwalder, don Paolo Rosignoli e Giuseppe Regnotto. Qui a Omdurman si trovano Isidoro Locatelli, Domenico Polinari e 6 suore: Concetta Corsi, Caterina Chincarini, Maria Caprini, Elisabetta Venturini, Fortunata Quascè e Teresa Grigolini. Tutti in buona salute. Noi suore ... siamo divise in tre case sotto la protezione di tre Greci che ci fanno la carità di tenerci nascoste dividendo con noi lo scarso pane ... Di nuovo lo preghiamo di tentare ogni mezzo per soccorrerci

P.S. ... Il Mahdi è morto il giorno 22 giugno, ma è rimasto il suo Califfa che è un demonio peggio del primo.

Quei 17 cammelli, giunti troppo tardi

Non sappiamo, esattamente, quando i cammelli richiesti da Teresa Grigolini siano giunti a Omdurman con il liberatore. Purtroppo, però, era troppo tardi perché tutte le suore potessero partire: Concetta Corsi - violentata dal “marito” che avrebbe dovuto proteggerla e rispettarla -, si trovava in stato interessante e non poteva viaggiare; Elisabetta Venturini aveva tentato la fuga ed era ormai lontana; Caterina Chincarini non stava bene e Teresa Grigolini riteneva di non poter lasciare Concetta da sola in quelle condizioni. Restavano, e fortunatamente poterono partire, Maria Caprini e Fortunata Quascè.

In un imprecisato giorno di ottobre 1885, dunque, Teresa Grigolini consegnò a Maria Caprini una lettera-risposta per don Luigi Bonomi, facendogli capire la difficile situazione di chi, non avendo potuto partire, restava ancora a Omdurman. Nella lettera, fra l'altro, si legge:

“Molto R. Padre

... Finisco col raccomandargli di mandar danaro presto ... dicendole a nome di Cocorempas che entro un mese, se non viene un aiuto, ci butta fuori casa

Del resto lo ringrazio e tanto della lettera e della premura che ha di liberarci da questa bolgia infernale

Lo saluto anche a nome di Cocorempas e degli altri Greci ... Suor Bettina fin dal passato agosto non è più con noi; discese a Berber con un Siriano

Io pure finisco col salutarlo baciandogli le mani, assicurandolo che ho una grande fiducia in Dio, nelle anime del Purgatori e in lei, che mi sento già mezza fuori di qui

P.S. I Greci vorrebbero sapere se il Governo paga le cambiali perdute”

Una notte sempre più buia

Nel 1886, purtroppo, non abbiamo notizie da parte di Teresa. L'anno seguente, di lei, rimane soltanto un biglietto indirizzato a Giacomo B. Messedaglia – ex governatore del Darfur –, per sollecitare un aiuto in denaro. Venuti a conoscenza di tale richiesta, i fratelli di Teresa vollero sapere da don Luigi Bonomi se, veramente, la Missione avesse smesso di interessarsi dei prigionieri rimasti a Omdurman. Così, il 17 agosto 1887, il padre Bonomi rispose a don Luigi Grigolini:

“Carissimo don Luigi

Ricevetti oggi la carissima sua dell'8 corrente nella quale mi comunica la copia che ebbe della lettera di suor Teresa

Però devo dire ... che già fin dal giugno p.p. io ebbi comunicazione della lettera di suor Teresa con altre due di don Giuseppe, e fin da quel momento le comunicai tosto a Monsignore; di più ordinai subito ad un Padre della nostra missione ... che ricerchi del portatore di quelle lettere e gli consegnò denaro ... Volle disgrazia però che nel frattempo morisse il detto Padre, ed ora partì di qui un altro, cioè il padre Leone Hanriot per combinare il meglio che può questo affare. Già saprà inoltre che anche da Suakin abbiamo spedito altri due messi, uno con danari e l'altro con mercanzie

Così vedrà, caro don Luigi, che tutto quello che è possibile tentare lo abbiamo tentato e lo tenteremo per i nostri cari prigionieri ... Che se finora abbiamo potuto riuscire a poco, e specialmente essi che sono prigionieri non sapendo quanto abbiamo fatto e facciamo per loro, ne restano accorati e scoraggiati credendosi abbandonati, speriamo coll'aiuto del Signore di poter far pervenire loro qualche sussidio che ... li assicuri del nostro interessamento per loro”

1890: un'altra lettera “disperata”...

Già il 1887 si era chiuso, da parte dei prigionieri, con un altro biglietto preoccupante di don Giuseppe Ohrwalder e di suor Teresa fatto pervenire alla Missione quando, nel mese di giugno 1890, giunse a Verona una lettera – quasi un ultimo S.O.S. - per i fratelli Grigolini. In questa, che bisogna studiare con molta attenzione perché non è facile da capire, si legge:

“Cari fratelli Antonio e Luigi,

se questo pezzetto di carta arrivasse nelle vostre mani, credo certo, segnerebbe un'epoca nella vostra vita; dopo tanti anni che forse mi avrete pianta morta ... Sappiate dunque che io sono viva e sana, malgrado le immense e indicibili mie tribolazioni.

I Superiori della Missione, sotto gli incoraggiamenti dei quali abbiamo lasciato patria, parenti, amici, nel momento del bisogno più stringente ci hanno abbandonato.

Nel lungo spazio di otto anni mai si sono presi la pena di mandarci un piccolo soccorso

Ma a che lamentarci? ... Sia fatta la volontà di Dio, quantunque la natura frema. Il pensiero che a Dio nessuna cosa è impossibile mi dà qualche speranza di rivederci ancora ... Se volete scrivermi inviate la lettera ad un certo greco Giovanni Griva a Suakin.

Salutatemi i fratelli, le sorelle, la mamma, se è ancora viva”

Uno scritto del genere, ovviamente, provocò un piccolo terremoto a Verona. Nessuno riusciva a capire l'affermazione di Teresa, che asseriva non aver mai ricevuto niente, dalla Missione, nello spazio di otto anni, e ora sollecitava un aiuto da inviare al socio di Cocorempas. A nome di chi, e perché, dunque, sollecitava questo denaro?

Elisabetta Venturini, con le sue Memorie, può darci una spiegazione là dove scrive:

“Cocorempas – che aveva bisogno di denaro per riattivare il suo commercio – era stanco che non ne poteva più; si è deciso di sposare o una o l'altra. Più volentieri avrebbe sposato la signora Vittoria ... anche perché nella presa di Khartum fu lui che l'ha salvata dagli arabi ... Insomma, per tante cose avrebbe voluto sposare Vittoria, a preferenza della Grigolini, perché era più giovane, aveva un poco di denaro, era figlia di un Greco, ecc. E poi gli pareva di avere un poco di diritto perché l'ha mantenuta tanti anni ... Ma con tutto questo essa non lo volle sposare

Dopo questo rifiuto di Vittoria, Cocorempas non lasciava più in pace quella povera Grigolini, ed essa aveva paura di non essere forte abbastanza alla prova, e in questo modo l'ha vinta, prendendola alle strette: o che mi sposi per bene, oppure saprò io quello che devo fare. In fine hanno combinato per il meglio che si sposino piuttosto che fare il male” ... (pp. 99-100).

Il matrimonio forzato

“Non ricordo la data precisa di questa tragedia, ricordo solo che era di agosto del 1890” ... (Elisabetta Venturini).

La “tragedia” di cui parla suor Elisabetta alla pag. 100 delle sue Memorie, è il matrimonio “forzato” di Teresa Grigolini con Dimitri Cocorempas, avvenuto poco dopo la lettera “disperata” di lei ai fratelli.

Don Giuseppe Ohrwalder, essendo stato interpellato, aveva informato il vescovo Sogaro dell'accaduto soltanto dopo circa un anno. In quella lettera del giugno 1891, scritta in tedesco, ad un certo punto diceva:

“Sappia V. Eccellenza, che la povera madre Teresa dovette cedere alla pressione [c'è chi traduce “violenza”]. Il suo antico protettore è adesso suo marito. La storia va avanti troppo a lungo. Chi può salvarsi?”

Non sappiamo quando i fratelli di Teresa vennero a conoscenza della nuova condizione di Teresa. È un fatto, comunque, che chiesero una spiegazione che don Giuseppe Ohrwalder diede loro per iscritto il 23 gennaio 1892, dopo essere stato liberato.

Rispondendo a don Luigi Grigolini, assicurava:

“Io volevo già da prima scriverle, però ebbi riguardo, temendo di essere inopportuno. Adesso però sono lieto di poterle rispondere

*Caro mio don Luigi, quel che soffre lei **adesso**, io già soffro da **dieci lunghi anni**, sempre temendo quello che è successo alla fine*

Se fosse stato possibile, l'avrei certo portata con me. Caro mio don Luigi, noi abbiamo studiato giorno e notte, abbiamo scongiurato Iddio e tutti i Santi, di farci morire piuttosto di far succedere quello che è successo. Non c'era via, non c'era buco da rifugiarsi; abbiamo tentato tutto, pareva che fossimo abbandonati dal Cielo e dalla terra: dappertutto nemici. Abbiamo combattuto 7 anni sempre stando sull'orlo del precipizio, pieni di angustie di morte, di agonie, di pianti ...

adoperando tutti i mezzi leciti che il Signore ci ispirava, e non ci siamo arresi altro che quando era **impossibile** continuare lecitamente più. Perciò deve sapere caro don Luigi, che il Signore ha voluto quello che è successo alla sua povera sorella. Del resto le avrebbe aperto una via per salvarsi ... Caro don Luigi, non posso mettere neanche la minima parte, sulla carta, di quel che abbiamo sofferto in quell'inferno. Dico inferno e non esagero.

Perciò abbia pazienza, se Iddio mi dà tanto di vita ancora ci incontreremo, e allora le racconterò tutto, e la consolerò pure ... Non abbia paura per sua sorella, il Signore la saprà premiare in paradiso, di tanto sacrificio. Sappia che essa è legittimamente sposata e lo feci fare io, e che essa lo fece per puro amore di Dio ...: essa fece il sacrificio più grande che si può fare in questa vita, se fosse lecito, si sarebbe data la morte cento volte

In riguardo all'uomo, sappia che lui, da principio, salvò sua sorella dalle mani degli arabi ... e bisogna anche scusarlo, sapendo tutto ... Adesso la tratta bene e parlando del materiale, non le manca nulla. Lui stesso disse molte volte ... se dobbiamo vedere ancora la libertà, io stesso dirò ... ai tuoi parenti che **sono stato io** che ti ho forzato a fare questo passo

Per adesso, caro don Luigi, non si può fare niente per sua sorella. Dobbiamo aspettare ulteriori notizie, cosa è successo dopo la nostra fuga”

Quanto amara mi fu la separazione...

Il 29 novembre 1891 don Giuseppe Ohrwalder, Caterina Chincarini ed Elisabetta Venturini erano riusciti a lasciare Omdurman grazie al “liberatore” mandato dal Cairo. E poiché, purtroppo, Concetta Corsi era deceduta il 3 ottobre precedente, non soltanto Teresa Grigolini si ritrovò praticamente sola, ma dovette anche subire le conseguenze di tale fuga. Non appena le fu possibile, comunque, riuscì a mandare a don Giuseppe Ohrwalder la seguente lettera che porta la data del 17 maggio 1892:

“Mio carissimo Padre

Nel mare immenso delle mie tribolazioni una stilla di conforto mi è pensare che lei, ora, con le due sorelle compagne di sventura si ricordano, pregano per me e mi compatiscono. Ah! Quanto amara mi fu la loro separazione! Il Signore solo lo sa e anche lei, caro Padre, può farsene qualche idea sapendo come e con chi mi ha lasciata ... Meno male che dopo la loro partenza mi rimisi un po' in salute

Il Signore però volle privarmi d'ogni cosa ed Egli ne sa il perché, perciò ne sia sempre lodato ... Oh! Quanto sono contenta pensando che loro sono in salvo... Sono ben persuasa, caro Padre, della felicità che gode per la riacquistata libertà d'anima e di corpo dopo tanti anni di prigionia così dura ... Sono pienamente compresa della commozione che avrà provato la prima volta nell'entrare in chiesa e trovarsi dopo tanti anni alla presenza del SS. Sacramento ... Caro Padre, continui a pregare e a far pregare per noi, poveri infelici,

Finché non ebbi notizie certe del loro arrivo il mio cuore era inquieto ... Al solo dubbio che li avessero a raggiungere, l'anima mia veniva meno. E deve notare che qualche sciocco veniva a dirmi che li avevano già presi, indicandomi perfino il posto ... Dopo cinque o sei giorni tornarono i messaggeri inviati per le varie strade, ed io ne ringraziai il Signore con tutto il cuore.

Deve notare, caro Padre, che la loro fuga ingrossò di molto le catene della nostra schiavitù

Pochi giorni dopo la loro partenza ebbi un biglietto da mio fratello Luigi, dove in breve mi dava notizie della mia famiglia. Poveretti! Ignoravano affatto la mia caduta. Che il Signore dia pazienza a loro. Qual biglietto era scritto giusto da un anno e lo ebbi per mezzo del Kogiali.

La ringrazio infinitamente del biglietto che mi fece avere da suor Giuseppa ... Godo assai che la Missione prosperi”

Dopo questa lettera, Teresa riuscì a scrivere ancora una volta al fratello don Luigi, e anche a don Giuseppe Ohrwalder. Non parlò mai, con loro, della nascita dei figli, a causa dei quali – cioè delle gravidanze che si susseguivano – non poté tentare la fuga, più volte programmata dal marito e finanziata con l’aiuto della Missione.

4.

Sulla sua croce, fino alla fine...

“Come voi sapete, è stato fatto un sacramento che non si può disfare altro che quando Dio vorrà. Intanto facciamo la sua santa volontà” ...

(Teresa Grigolini, 4 dicembre 1898)

1898: fine della Mahdia

“Una faustissima notizia il giorno 3 e 4 del corrente mese [settembre] portata sulle ali del telegrafo rapidamente si diffondeva in tutta Europa ... La vittoria di Omdurman schiude finalmente le porte della Missione dell’Africa Centrale ... Non è tutto ancora ..., ma le barriere sono sfondate, la porta è aperta, la via è dischiusa” ... (La Nigrizia, settembre 1898).

“Intesi la liberazione di Khartum – scriveva subito, da Verona, Maria Bollezzoli – e si dice pure che sia libera anche la Grigolini; è vero?”

Era vero! Era infatti una vittoria, quella dell’armata anglo-egiziana, ormai prevista e data per certa da alcuni mesi, tanto che il fratello di Teresa, don Luigi Grigolini, fin dal 20 agosto precedente, così scriveva a mons. Roveggio:

“Eccellenza Reverendissima

Era di mio più stretto dovere inviare a S. E. un mio attestato di filiale gratitudine appena udito la notizia consolantissima della liberazione della nostra diletta sorella Teresina, ma parendomi ... vane dicerie dei giornali ... mi sono trattenuto; ora poi, accertato della verità e delle paterne premure di S. E. nell’averla saldamente raccomandata al supremo comando degli Inglesi, mi affretto a professarle ... la mia più filiale riconoscenza ... per quanto ha operato per la salvezza di questa nostra martire ... Erano 16 anni che la poveretta si trovava sotto il peso della più dura schiavitù, priva affatto d’ogni umano conforto religioso; noi soli, che ne conosciamo l’indole pia, possiamo misurare l’impareggiabile martirio di quell’anima benedetta.

*A S. E. poi, cui sono ben note le attuali condizioni del tutto singolari e difficili in cui versa la nostra disgraziatissima sorella, non mancherà mezzo di continuarle la sua preziosa benevolenza con lo **svincolare** la poveretta da quel forzato legame che deve subire”*

Non so quali siano le sue intenzioni...

Alla lettera di don Luigi Grigolini, il vescovo Roveggio rispose il 6 ottobre 1898 per dirgli:

“In risposta alla sua pregiata ... ho il piacere di poterla assicurare che per parte mia non mancherò di fare tutto il possibile affine di appagare i suoi legittimi e caritatevoli desideri, riguardo alla povera Teresa di lei sorella.

Tuttavia non posso celarle un senso di tristezza ed amarezza che provo, in quanto che essendo ormai oltre un mese che essa è libera, non potei ancora ricevere una sua lettera ... sicché io pure non so affatto che cosa essa pensi, né quali siano le sue intenzioni. Speriamo che fra breve abbia a ricevere qualche notizia, ed allora non mancherò di comunicargliela quanto prima”

In quello stesso mese di ottobre 1898 mons. Roveggio poté incontrare personalmente Teresa che, diretta al Cairo col piccolo Giuseppe, volle fermarsi in Assuan per potergli parlare. In seguito a questo colloquio, il 21 ottobre 1898, il Vescovo scrisse a suor Costanza Caldara per dirle:

“M. Rev. Madre Vicaria

In risposta alla sua del 18 corrente posso dirle che quando la povera Grigolini fu qui di passaggio qualche giorno fa, l'interrogai riguardo al suo stato; ed essa mi rispose che purtroppo il suo matrimonio era vero sacramento, e quindi essa era soggetta al marito, e per conseguenza non appartiene più né alla Missione né alla Congregazione”

Essa ... starà tranquilla sulla sua croce...

Tre giorni prima, il 18 ottobre 1898, anche suor Giuseppa Scandola, superiora in Assuan, aveva dato notizie a Verona di Teresa Grigolini, scrivendo alla madre Bollezzoli:

“Ecco, oggi stesso ho veduto e parlato di fretta alla Grigolini.

Poveretta, fa compassione alle pietre. Essa è qui di passaggio diretta al Cairo, partirà domattina alle 5h.

S. E. Monsignore mi ha condotta segretamente nel suo studio; là l'ho vista con lui e con un'altra che aveva in sua compagnia, quindi io non potei parlarle liberamente, ma quello che le posso dire è che essa è quella buona anima di sempre, è stata male consigliata (il Signore l'ha permesso).

Dice schiettamente e sinceramente con tante lacrime che il Sacramento è stato fatto davanti al padre Giuseppe, ... lo fece bene, quindi valido davanti a Dio. Essa stessa capisce che non se ne può disfare, il marito stesso non la lascerebbe

Essa è tutta rassegnata, non disturberà le suore, né la Missione, starà tranquilla sulla sua croce. Ma lei cerchi di confortarla con una sua letterina.

Oggi stesso scrivo alla Madre Vicaria informandola di tutto

P.S. Essa era qui adesso, abbiamo fatto patti. Mandi qui le lettere, io le recapiterò. Poveretta, quanta compassione merita! Essa ama e riconosce ancora lei come Madre”

Dille che non l'ho mai condannata...

Il 26 ottobre 1898, dopo aver ricevuto la lettera sopra riportata, la superiora generale Maria Bollezzoli, scrisse a suor Costanza Caldara che si trovava in Egitto:

“Non ti risposi finora riguardo alla Grigolini perché non sapevo l'intenzione di Monsignore; ma adesso sapendo, a mezzo di suor Giuseppa, come egli ha disposto che si fermi al Cairo con la sua famigliola, la raccomando alla tua carità ... Salutala tanto anche per me e dille che non l'ho mai condannata, anzi ne sentivo compassione, perché se anche noi ci fossimo trovate in simili circostanze, non so cosa avremmo fatto. Se faccio a tempo le scrivo dietro raccomandazione di suor

Giuseppa, e manderò la lettera a te dietro consiglio della stessa. Veramente dovrei aspettare la risposta da Monsignore ... ma dalle parole di suor Giuseppa mi pare poter argomentare ne sia egli pure contento ... Intanto la raccomando”

Finalmente la santa comunione...

Infine, della stessa Teresa, abbiamo una breve lettera del 4 novembre 1898, proveniente dal Cairo e indirizzata a mons. Roveggio, con la quale gli dice:

“La buona accoglienza e carità con cui V. E. mi ha ricevuta il giorno che passava di costà mi fa coraggio a indirizzarle queste due povere righe per esprimerle la mia riconoscenza

Anche qui mi hanno ricevuta con tanta carità che veramente ne fui confusa. Che il Signore ricompensi tutti in Paradiso. Ieri ebbi finalmente la grazia di fare la santa confessione. Ah! Che commozione dopo tanti anni! Trovarsi in una chiesa alla presenza del SS. Sacramento, assistere alla S. Messa, alla benedizione e finalmente la santa comunione. Oh! Il cuore vorrebbe disfarsi in lacrime

I giorni passati ho scritto qualche riga al mio fratello Luigi, ancora non ricevuto da lui nessun segno.

Finisco baciandole il sacro anello e chiedendo la sua benedizione”

Invece di don Luigi Grigolini, fu il vescovo di Verona, Luigi di Canossa, che il 25 novembre 1898 inviò a Teresa il seguente scritto:

“Figlia nel Signore carissima

Dio sia benedetto il quale nella sua infinita misericordia ha permesso che passasse pel fuoco e per l'acqua dei dolorosi pericoli e della schiavitù al fine di arricchire la vostra corona di gemme immortali; ed ora vi ha tratto dalle catene e vi ha condotto in mezzo ad amorevoli sorelle. Io mi congratulo con voi di tutto.

Con effusione di cuore vi benedico

*† Luigi Cardinale di Canossa
Vescovo di Verona”.*

Adesso mi trovo in un nuovo stato...

Non ci è pervenuta la risposta di Teresa al Vescovo di Verona, ma abbiamo quella da lei inviata al fratello il 4 dicembre 1898. Al suo “Carissimo don Luigi” diceva:

“Ieri ho ricevuto la cassetta con dentro centomila coserelle, tutte più che care e gradite al mio cuore ... Oggi ho pure ricevuto la vostra lettera che racchiudeva le sembianze di tanti nostri parenti. Ah! Fratello mio, quante memorie ... Se do ascolto al mio cuore, le lacrime non si fermerebbero mai

Mio caro don Luigi, io sono più che mai compresa del gran bene che mi volete con gli altri miei fratelli e sorelle. vi dico dunque per vostra tranquillità che le vostre lettere mi arrivano puntualmente ... Voglio dirvi solo che io non posso tanto scrivervi ... adesso mi trovo in un nuovo stato. Prima di tutto vi do notizia che il mio padrone è venuto da Khartum e perciò come voi potete immaginare, ho dovuto lasciare il convento e mettermi in una casa con lui. Come voi sapete è stato fatto un sacramento che non si può disfare altro che quando Dio lo vorrà

14 dicembre. Dal giorno che incominciai questa lettera fui un po' ammalata. Oggi però mi sento bene ... Anche il mio piccolo Giusepin sta un po' meglio ... Mi

sono tanto affaticata notte e giorno, colla pena in cuore di vederlo soffrire senza poter fargli niente. Vi dico il vero, caro fratello, che anche questi piccoli figli mi hanno fatto gustare amarezze incredibili. Vedermeli morir [cinque] uno dopo l'altro, senza aver la soddisfazione di averne uno che mi facesse compagnia nella mia lunga prigionia. Il settembre dell'anno scorso mi è morta una piccola sui tre anni che era proprio un angelo del Paradiso. Essa mi asciugava le lacrime quando piangevo ... Essa che mi cantava per consolarmi quando ero afflitta ... Scusatemi se vi intrattengo in cose inutili ... d'altra parte voi siete i miei amici e perciò trovo dolce aprirvi le angosce del mio povero cuore

Ho salutato e ringraziato tanto da parte vostra la Rev. Superiora e le suore, le quali tutte vi ricambiano ... Anche il vescovo mons. Roveggio mi accolse con tanta carità ad Assuan ed anche qui in Cairo mi chiamò a sé e si trattene con me a lungo ... E voi, mio fratello, perché non avete risposto alla sua lettera? ... Che colpa ne ha il poveretto di tutto quello che è successo? ... Se vi potessi raccontare tutto (colla penna non è possibile) allora sì vedreste chiaro

Continuate a tenermi raccomandata al Signore”

Mi assediano perché racconti...

Il 20 febbraio 1899 Teresa riprendeva la penna per scrivere ad un suo “*Carissimo fratello*”, al quale diceva:

“Sono circa le 8h di sera e trovandomi qui tutta sola ... risolsi di prendere la penna e trattenermi un poco con voi.

Se sapeste, caro fratello, quanto mi costa essere lontana dal mio caro convento ... Sì, lo ripeto molte volte, ma lo stesso le mie lacrime non hanno mai fine ... Figuratevi, in tutta la mia vita sono stata abituata a vivere in compagnia ... Adesso invece mi trovo in questo gran paese senza una persona amica, fuori delle nostre suore ... Del resto mi vogliono tutte un gran bene

La chiesa che io frequento di più, perché più vicina, è la chiesa delle Suore Francescane ... Gli ultimi giorni di carnevale avevano le quarant'ore ed io potei saziarmi di preghiere e benedizioni

L'altra sera andai in fretta a fare una piccola visita al Sacramento, e là mi prese un gran pianto; nell'uscire mi vide la buon'anima della portinaia, la quale ... m'invitò nella sua cameretta per confortarmi e domandarmi quali erano le pene che mi affliggevano ... Le risposi che non mi era possibile raccontarle le mie afflizioni e solo la pregavo di tenermi raccomandata al Signore

I giornali continuano a dirne di ogni colore, e per lo più bugie sopra bugie ... A me dispiace solo per voi ... Se sapeste quanta gente mi assedia perché racconti le vicende e i patimenti della mia lunga prigionia per stampare un libro ... Ma a me è più caro vivere sconosciuta ... Ma io credo che vorrete sapere qualche cosa di me e della mia condizione qui.

Prima di tutto vi dico che passai alcuni giorni molto in pena per non vedere vostre notizie, quando finalmente una lettera del fratello Pio e della Lucia mi hanno assicurata che tutti godevate buona salute. Anch'io sto discretamente bene, solo il mio Peppetto è sempre un po' malaticcio ... La settimana scorsa lo portai alla chiesa del nostro convento per fargli fare le cerimonie del battesimo e passai la giornata colle nostre buone suore.

Dovete sapere che il mio padrone ... è un uomo di poca religione, ma mi lascia piena libertà di fare come voglio riguardo il mio rito cattolico. Anche lui stima più il cattolicesimo che il greco

Nel Sudan ha perduto molto denaro; era mercante di stoffe e di gomma. Adesso sta senza impiego e viviamo modestamente con un po' di denaro che aveva spedito qui in Cairo poco prima dell'insurrezione del Sudan. Del resto credo che dovrà tornare a Khartum perché qui non c'è lavoro ... Io però starò col mio piccolino perché abbiamo paura che ci muoia come sono morti tutti gli altri

Se sapeste, caro fratello, quanto desidererei vedervi e vedere i miei fratelli e sorelle! e contarvi la mia lunga e nera storia

Cosa dite? Non ci vedremo più a questo mondo?

Salutatemi tutte e tutti che domandano di me"

Dal Cairo ad Atene

Circa un mese dopo, il 23 marzo 1899, rivolgendosi a don Luigi, Teresa scriveva fra l'altro:

“Mi pare che fra dieci o quindici giorni dovrò partire per Atene, ove rimarrò circa due mesi. Io vado molto mal volentieri, ma ... i parenti del mio padrone lo tempestano di lettere perché vogliono vederlo, dopo che lo avevano pianto per morto, e così il mio dovere mi obbliga anche perché vogliono vedere il suo piccolo figlio ... Infatti non posso cavarmela, ed anche il mio confessore mi consiglia di andare ... Infine vedremo ... Vi scriverò”

Il 18 aprile seguente, infatti, Teresa tornava a scrivere da Atene:

“Mio carissimo fratello

Eccomi dunque arrivata in Atene fin da ieri a mezzogiorno ... Non mi escono dalla mente le parole che mi avete detto, cioè che forse sareste venuto a vedermi. Qui ci incontrarono i parenti del mio padrone con molta commozione. Del resto io credo che per intanto ci fermeremo qui solo 6 giorni e poi prenderemo la via di Tripoli della Morea, lontano da Atene 10 ore di ferrovia” ... In qualunque modo vi terrò sempre informati e più tardi vedremo se possiamo combinare per la vostra visita senza dare nell'occhio alla canaglia dei giornalisti”

La speranza di incontrarsi a Brindisi

Mentre si trova a Tripoli della Morea, Teresa continua a corrispondere con il fratello Luigi, al quale il 27 maggio 1899 scrive fra l'altro:

“Fin dal 21 corrente ricevetti una scatola contenente confetti, libri, immagini preziose ... e il “Verona fedele” ... Quanti pensieri mi risvegliarono

Ieri principalmente stavo pensando alla gran festa che farete il prossimo agosto, quando il fratello Pio canterà la prima Messa! Che gran fortuna avete voi altri fratelli di trovarvi tutti uniti

Non so ancora se vi siete deciso di venire a Brindisi. Attendo una vostra decisione, perché da questa dobbiamo regolarci ... Mi pare che torneremo in Cairo ai primi di agosto ... Quanto sarei contenta di avere un abboccamento con voi. Guardate quando sarebbe per voi più comodo

Intanto vi saluto, ricordatemi caramente ai fratelli”

Circa due mesi dopo, il 17 luglio 1899, Teresa torna a scrivere al fratello Luigi per dirgli che sta per mettersi in viaggio per Ziva, dove abita la cognata. Mentre si trova a Ziva riceve una lettera dello stesso don Luigi, il quale le dice che vorrebbe incontrarla sì, ma

non a Brindisi, bensì alla Mambrotta. Però vorrebbe incontrarla da sola, cioè senza il marito e il bambino.

“Voi dunque mi dite che non a Brindisi, ma in Mambrotta mi volete abbracciare? – risponde Teresa -. Avete ragione, né credo che il vostro desiderio superi il mio. Vi sono però delle difficoltà ... La prima è che il mio piccolino non può stare senza di me mezza giornata. Conta appena 20 mesi, ed è stato molto malato ... Vedete dunque che mi è impossibile abbandonarlo ... Io avrei un altro progetto da opporvi ... Sarebbe venir noi in una città vicina, per esempio Mantova o Vicenza ... e qui intrattenerci 5 o 6 giorni con voi; in ultimo ... metterci in ferrovia, voi con me, e direttamente a S. Martino e Mambrotta, passare colà una giornata e la sera tornarmene al mio posto”

Dall'Italia all'Egitto: nascita di Giorgio

Purtroppo non c'è nessun documento a dirci quando Teresa poté trascorrere un giorno alla Mambrotta, con la sua famiglia, per poi tornare in Grecia con il figlio e il marito. Avendo ottenuto dalla famiglia Grigolini quella che poteva considerarsi una parte dell'eredità di Teresa, Dimitri Cocorempas decide di ritornare in Sudan e riavviare il suo commercio. Teresa, però, non vuole accompagnarlo. Poiché è in attesa di un bambino, convince il marito a lasciarla in Cairo, dove può allevare i figli con maggiore sicurezza.

Giorgio, infatti, il suo settimo e ultimo figlio, nasce in Cairo il 12 maggio 1900. Circa due mesi dopo, nel mese di luglio, mons. Roveggio invita Teresa per un colloquio strettamente personale. Si tratta dell'annullamento del suo matrimonio religioso, sollecitato ancora una volta dal fratello don Luigi. Il Vescovo, questa volta, non è del parere, e chiede a Teresa di rispondere personalmente al fratello. Il 24 agosto 1900, perciò, Teresa scrive, facendogli capire che ormai ci sono i figli e che *“il linguaggio della natura è tremendo”*... Nella lettera, fra l'altro, si legge:

“Mio caro don Luigi

... Ieri sono andata a trovare il nostro mons. Roveggio, che mi ricevette con tutta carità. Mi trattenne circa un'ora e mezza chiacchierando alla familiare, piuttosto come un fratello che come un vescovo

Intanto sono tre mesi che mi manda 2 lire sterline ogni mese per l'affitto della casa e ogni giorno un litro di buon latte della Colonia Gesira. Anche le suore mi vogliono molto bene

Cocorempas mi scrive di frequente ... Mi raccomanda di farmi coraggio, di guardar bene i piccoli ... Dice che si strugge dal desiderio di rivedere la famiglia ... Intanto vedremo col tempo cosa farà il Signore di noi. Io mi trovo qui coi ... miei due piccoli che mi danno da fare giorno e notte

Pare impossibile, vedete, questi piccoli mi stancano molto eppure non vorrei che morissero neanche per sogno, né il più grande né il più piccolo ... E sì che soprattutto sono legata per questi due, ma il linguaggio della natura è tremendo”
... .

1902: di nuovo in Italia, con i bambini

Circa un anno dopo la nascita di Giorgio, Dimitri Cocorempas ritorna in Cairo per rivedere la famiglia e sapere quali sono le intenzioni di Teresa. I suoi affari, in Sudan, sono ormai avviati, ma avrebbe ancora bisogno di denaro. Per questo convince Teresa a

riaprire, con i fratelli, la questione della sua eredità. Il 2 agosto 1901, infatti, Teresa scrive al fratello don Luigi:

“Demetri non finisce di rimproverarmi perché non vi ho mandato i datteri da prima

Riguardo agli affari, non andrebbero troppo male se avesse potuto trasportare la gomma, ma ... si trova un po' alle strette. Non credete però ... che abbisognamo in casa di qualche cosa, no, solo che dovendo lui tornare in Sudan ... vorrebbe portare un po' di mercanzia

Voi nell'ultima vostra mi domandavate se non era bene aggiungere al suo capitale la somma di mille franchi da parte mia, ebbene io con tutta confidenza vi dico, che adesso sarebbe proprio venuta l'occasione di darci questa somma”

Come risposta, e sapendo che Cocorempas non si sarebbe trattenuto in Egitto con la famiglia, ma sarebbe tornato in Sudan, i fratelli di Teresa la invitarono ad andare in Italia con i bambini. Teresa, a quanto pare, accettò l'invito, perché qualche tempo dopo, in una lettera senza data, scriveva suor Caterina Chincarini:

“Mi scusi, suor Caterina, se così tardi rispondo alla carissima sua, ad ogni modo è meglio tardi che mai

Io mi trovo in buona salute e così pure i miei piccoli. Attualmente mi trovo da circa due mesi col mio fratello più piccolo, don Pio, che sta in una bella casetta ... a due passi dalla chiesa. Dapprima non credevo di trovarmi così bene, ma adesso trovo difficile il lasciarlo

Giorni fa fui dalla Rev.ma Madre [Costanza Caldara] e mi trattenni a lungo con lei”

In Casa Madre, anche per vedere la cugina

Del 20 aprile 1902, comunque, è la lettera che suor Teresina Marini scrisse a suor Caterina Chincarini, la quale l'aveva forse rimproverata per la sua esitazione ad incontrarsi con la cugina. Grazie a lei abbiamo così una testimonianza della prima volta che Teresa Grigolini tornò in Casa Madre dopo la sua partenza per l'Africa, avvenuta nell'ormai lontano 12 dicembre 1877. Suor Teresina scrive:

“Suor Caterina carissima

Lei nel tardare a scrivermi ha avuto la sue ragioni; io pure ebbi le mie ...: aspettai a rivedere la mia carissima Grigolini. La condusse il rev. don Luigi, suo fratello. Da vari giorni pensavo come avrei potuto fare ad entrare in parlatorio ... Di fatto l'impressione che mi fece al primo vederla non mi è facile esprimerglielo; sole le dirò che fu triste assai ... Stette qui a pranzo e ci trattenemmo a lungo assieme ... Ritengo che il Signore solo possa comprendere quanto abbia sofferto quell'anima ... Attualmente si trova ... con don Luigi ed il fratello maggiore”

Fra il 1903 e il 1904 furono ancora tre le lettere scritte da Teresa Grigolini a Caterina Chincarini: in quella del 20 ottobre 1903 lamentava la morte inaspettata di suor M. Giuseppa Scandola; il 6 aprile 1904 commentava la lunga chiacchierata fatta in Casa Madre con la madre Costanza; mentre il 24 ottobre dello stesso anno ricordava di aver ormai compiuto 51 anni...

1906: ritorno in Sudan

Il 19 dicembre 1905 il padre Giuseppe Ohrwalder, scrivendo a Caterina Chincarini, le faceva sapere:

“Il signor Cocorempas si ammalò a Obeid di diabete e restò 4 mesi e mezzo a letto; finalmente partì e nel viaggio di 20 giorni soffrì assai. Restò alcuni giorni da Trampa, poi lo mandammo a Khartum nell’ospedale

Le sue gambe sono così deboli e finite che non può camminare ... Vittoria deve adesso fare l’infermiera, ma ha poca vocazione. Io vado ogni giorno e lo lascio chiacchierare, che gli fa meglio delle medicine”

Informata senz’altro da suor Caterina, Teresa comprese che non poteva continuare lontana dal marito, il quale, fra l’altro, reclamava con insistenza la presenza dei figli. Non sappiamo, esattamente, quando intraprese il viaggio di ritorno in Sudan, ma con certezza si trovava a Omdurman il 2 gennaio 1907, quando di là scrisse un breve messaggio a suor Caterina, che si trovava a Lul (Sud Sudan).

Da una lettera seguente, senza data e sempre indirizzata a suor Caterina Chincarini, sappiamo che, a Omdurman, Teresa aveva ripreso a frequentare le Pie Madri della Nigrizia e si intratteneva spesso con loro.

In seguito, nell’ottobre del 1912, Teresa torna a scrivere a suor Caterina da El-Obeid, dove il marito ha voluto tornare per sistemare i suoi affari. Cocorempas, però, continua a non star bene e Teresa deve assisterlo continuamente.

Nel 1915, il 4 settembre, Dimitri Cocorempas si spegne a El-Obeid, lasciando così Teresa libera di decidere sul da farsi.

Finalmente alla Mambrotta, per sempre

Rimasta vedova e sistemati gli affari del marito, Teresa desidera lasciare il Sudan e rientrare in Italia con i figli. Poiché, però, l’Europa è in guerra, deve rassegnarsi ad aspettare il momento opportuno. Nell’attesa, da El-Obeid rientra a Omdurman, dove lascia la sua casa ai Missionari Comboniani - che l’avevano richiesta per costruirvi una scuola – e parte per Il Cairo, e attendervi la fine della guerra.

Infine, nel 1921, abbiamo la prima lettera da Erbezzo (VR), indirizzata a suor Caterina Chincarini, nella quale si legge:

“Mia sempre carissima suor Caterina

Io m’immagino con qual desiderio attende mie notizie

Il nostro viaggio fu abbastanza buono ... I miei fratelli e nipoti erano partiti per venire ad incontrarci a Venezia, credendo che dovessimo arrivare due giorni dopo ... Invece siamo capitati a casa inaspettati ... Si figuri la meraviglia. I miei fratelli appena li ho riconosciuti, perché molto invecchiati; dei miei nipoti non ho conosciuto nessuno e tutti sono rimasti a vedere Peppino

In questi ultimi giorni si è deciso che partissi per la montagna per fare un cambiamento d’aria ... sicché come vede mi trovo a Erbezzo

Mi ricordi a tutte le suore, ma specialmente a suor Bettina”

Con il fratello, don Luigi

Il 12 dicembre 1921, da S. Martino B. A., dove alla fine si era stabilita con il fratello don Luigi, Teresa inviava una lunga lettera alla signora Trampas, con particolari interessanti sulla sua situazione e su quella del Paese in generale. Senza riuscire a nascondere l'amarezza di sapere i figli lontani, scrive all'amica del tempo di prigionia:

"Mia sempre carissima Vittoria

Da vario tempo non ho sue notizie e sempre temo che sia ammalata

Io sono fuori dal letto, ma mi va molto male con le gambe ... Adesso poi che siamo nella stagione invernale, peggio ancora ... Del resto si figuri lei il mio cuore, trovandomi qui senza nessuno dei miei figli...

Chi l'avrebbe mai detto che la nostra famigliola sarebbe stata divisa ... in tre e ogni uno in un angolo del mondo ... Se almeno sapessi che sono contenti

Giorgetto avrebbe un gran desiderio di venire in Italia perché si trova solo, in una città straniera e monotona ... e se parliamo di Peppino, è là lontano che lavora come una bestia senza guadagnare un centesimo ... E cosa si ha a fare se nostro Signore ha voluto così? Le dico il vero, mia cara Vittoria, che io non spero più niente da questo mondo ... Ai 18 del prossimo gennaio io compio 70 anni, e cosa aspetto a morire? La mia giornata è al termine, solo sto aspettando la chiamata del Signore"

La nostra vita è nelle mani di Dio

Tre mesi dopo, le notizie che Teresa inviava ancora alla signora Vittoria non erano molto migliori.

"Deve sapere che sono stata molto ammalata – spiegava per scusarsi del ritardo nel rispondere - ... Mentre io stavo un po' meglio ... si ammalò mio fratello don Luigi ... Anche Maria, mia nipote è ammalata di febbre infettiva

Vede, cara Vittoria, che non ho a darle che brutte notizie. Peppino, dopo non so quanti mesi, è venuto un giorno a casa ... poi ritornò a Genova. Là si è impiegato come corrispondente di una ditta, con una paga che basta solo per vivere strettamente

Anche Giorgetto mi scrive che è molto stanco di stare in Palestina, così solo e con tanto lavoro ... Guardi lei, Vittoria, quali consolazioni ho in questa vita ... I miei fratelli mi vogliono un gran bene, ma non possono rimpiazzare il posto dei figli. Sia fatto il volere del Signore ... A fianco dei miei figli speravo una vecchiaia riposata, ma vedo che quando il Signore vuol tribolare qualche anima, non vale aver figli, né essere senza. La nostra vita è in mano di Dio, Egli la governa come vuole"

Gli anni passano...

Fra il 1922 e il 1929 non abbiamo notizie dirette di Teresa a non essere che, nel 1927, la superiora generale Costanza Caldara le chiese di scrivere, o dettare, le Memorie dei suoi anni di prigionia, che abbiamo pubblicato...

"Sono molto invecchiata – scriveva al figlio Giorgio il 29 aprile 1929 -. Spero di star meglio quando ti avrò veduto e abbracciato ... Caro Giorgetto, come passa il tempo ... Quante vicende abbiamo passate e la più grande è quella di dover stare

così lontani gli uni dagli altri ... In realtà tutto il mondo non è niente, tutto passa ... Solo ai beni eterni dobbiamo attaccarci, perché questi sono durevoli e ci riempiono l'anima della più dolce speranza di godere per tutta l'eternità"

Finalmente, 6 mesi dopo aver scritto a Giorgio, Teresa ebbe la gioia di poter riabbracciare i figli. Non li vedeva insieme da 10 anni e il maggiore, Giuseppe, era ormai sposato con Giulia e padre di un bambino. Fu, allora, l'assenza involontaria della nuora e del nipotino che mosse Teresa a scrivere una delle sue ultime lettere, il 14 ottobre 1929:

"Mia sempre carissima Giulia

... Hai tutte le ragioni se ti lagni della mia lunga tardanza nello scriverti ... Non credere però che mi sia dimenticata di te

Mia cara, la tua malattia ha cagionato a tutti un vero dispiacere; se tu fossi stata con noi, sarebbe stata troppa la nostra gioia. Erano dieci anni che non vedevo i miei due figli vicini, immaginati se ci fossi stata anche tu con Paoluccio

Giorgetto è partito con gran dispiacere di non aver potuto vederti col tuo piccino ... Aveva con lui certi lavoretti da darti ... Consistono in 12 sotto bicchieri, due più grandi bellissimi sotto vassoi, e uno molto grande. Roba fine e per noi un inimitabile lavoro a ago

Scrivi come stai"

Sono molto invecchiata...

All'inizio del 1931, il 4 gennaio, in occasione del 50° anniversario di professione religiosa della cugina, Teresa Eugenia Marini, Pia Madre della Nigrizia, Teresa Grigolini scriveva:

"Sempre cara suor Teresetta

Con piacere appresi la notizia delle sue nozze d'oro. A lei dunque le più intime e sentite congratulazioni. Ella ha raggiunto l'apoteosi delle sue aspirazioni. Beata lei

La ringrazio del caro ricordo che mi ha mandato. Anche don Luigi la saluta ... Credo benissimo che sarà stata contenta di poter assistere alla morte del povero Francesco. Io pure ho assistito i miei poveri fratelli Antonio e Angelo

Io sono molto invecchiata, non mi reggo più in piedi, ho la vista e l'udito rovinati, ma quello che mi dispiace è la memoria che non mi serve più a niente. Di tutto però sia ringraziato il voler del buon Gesù.

Con distinto affetto mi dico di lei, nel Signore

Aff.ma Teresa Grigolini in Cocorempas".

Gli ultimi saluti...

Alcuni mesi dopo, il 6 agosto di quel 1931, Teresa tracciava per la nuora le sue ultime righe – a volte un po' confuse – a noi pervenute:

"Carissima Giulia

La tua lettera mi ha trovata a letto ... Già mi sentivo poco bene e mi si aggiunse un po' di costipazione, con tosse

Io sto sempre poco bene, e passo le mie giornate un po' a letto e un po' in piedi ... Ho sentito dalla lettera anche i vostri guai. Mi fa molta compassione la tua

povera mamma. Che ci aiuti il S. Cuore di Gesù, perché tutti ne abbiamo un gran bisogno”

Infine, senza data e con una calligrafia molto incerta, l'ultimo saluto a Giulia. In questo, fra l'altro, leggiamo:

“Carissima Giulia

Grazie infinite della tua carissima lettera che ho ricevuto con tanto piacere sentendo che tutti godete buona salute, all'infuori di Peppino ... Speriamo che colla cura intrapresa si rimetterà bene

Quanto bisogno abbiamo dell'aiuto di Dio. Preghiamo e preghiamo sempre ... Non puoi credere con quale piacere io senta che fai la comunione di frequente ... Continua più che puoi in questa pia pratica ... Ti raccomando il tuo Paolo, istruiscilo bene nelle preghiere, nella purezza e nell'innocenza

Il tuo zio don Luigi ti ringrazia della bella lettera che gli hai scritto ... Ti saluta tanto e ti augura ogni bene

Ti salutano tutti ... Finisco abbracciandoti di nuovo e mi dico tua

Mamma”.

La mamma non c'è più...

Il 22 ottobre 1931, da S. Martino B. A., era lo stesso “Beppino” ad informare la moglie della scomparsa di Teresa, scrivendole:

“Giulia mia adorata,

La mamma non c'è più. Ha lasciato questa terra per raggiungere quel Signore che essa ha servito tanto devotamente e con tanta fede.

Dirti il vuoto che ha lasciato non è cosa semplice. Essa sarà seppellita domani, venerdì ... Io non sono arrivato in tempo per vederla. È morta alle 2,30 dopo aver preso la santa Eucaristia. È morta senza agonia, in pieno possesso delle sue facoltà mentali, assistita da una suora, dalle sorelle ... e dallo zio don Luigi.

Ha chiesto di me, di Giorgetto, di te ... Puoi ben immaginare il mio strazio e lo strazio di tutti

Ho telegrafato alla tua mamma e oggi telefono a Giorgetto, al quale ho solo telegrafato che la mamma era grave

Vorrei dirti tante cose, ma non ho la necessaria tranquillità ... Baciarmi Paolo, pel quale la mamma aveva ordinato un paltoncino alla zia

Ti abbraccio caramente, e da te attendo conforto e consolazione nel mio grande dolore.

*Tuo aff.mo
Beppino”.*

5. Finalmente “a casa”!

Sepolta in un primo tempo nel cimitero della Mambrotta, Teresa Grigolini fu riportata “a casa” 64 anni dopo.

“Oggi, 15 settembre 1995 – si legge nella pergamena che accompagnava la bara – i resti mortali di Teresa Grigolini sono stati traslati dal cimitero di S. Martino Buon Albergo al Cimitero Monumentale di Verona e deposti nella tomba di famiglia delle Pie Madri della Nigrizia – Suore Missionarie Comboniane”.

“Sapevamo che questo era il suo desiderio – ammise più di una volta il nipote Paolo Cocorempas – e per questo aderiamo alla richiesta della sua congregazione”.

Una decisione capitolare

Tale richiesta, per la storia, veniva maturando da almeno vent’anni, cioè da quando si era riunito il XIII Capitolo generale della congregazione, nel 1976.

La celebrazione di quel Capitolo veniva a coincidere, infatti, con la ricorrenza del centenario della prima professione di due Pie Madri della Nigrizia. Ora la prima Pia Madre a emettere i voti, tutti sapevano chi era, trattandosi di Maria Bollezzoli. Della seconda invece, praticamente “scomparsa” nel vortice della Mahdia, non era rimasto nemmeno il nome a ricordarla nel libro dei suffragi della Congregazione. Eppure era stata “il tipo di missionaria che intendeva Comboni: testa, capacità, carità e pietà distinta”. Se non si voleva perdere la sua memoria, era necessario fare in modo che tornasse “presente” in congregazione.

“Il Capitolo generale – si legge quindi nelle Notizie di Famiglia del 30 ottobre 1976 – riconoscendo l’eroicità di suor Teresa Grigolini che nel suo cuore non cessò mai di essere una Pia Madre della Nigrizia, ha deciso di inserire il suo nome nel libro dei suffragi della Congregazione”. Nello stesso tempo, la Redazione di “Raggio” veniva autorizzata a pubblicare un primo profilo di Teresa, mentre al Cesiolo si preparava una Messa commemorativa nel giorno anniversario della sua morte.

Interessante, in modo particolare, quanto sottolineò quel giorno il comboniano padre Picotti durante l’omelia: ci fu molta sofferenza, negli inizi della Congregazione, ma fu una sofferenza “vitale”, come quella delle doglie che annunziano un parto...

Infine, il ritorno “a casa”...

Il 15 settembre 1995, con il consenso della famiglia rappresentata dai nipoti diretti Paolo e Maria Teresa Cocorempas, Teresa Grigolini lasciava per la seconda volta la “sua” Mambrotta e ritornava “a casa”, là dove era stata ricevuta per la prima volta il 23 gennaio 1874.

Al suo arrivo nella cappella della Casa Madre, la bara fu ricevuta da un caloroso e commosso applauso dalle sorelle presenti.

“I tuoi familiari, suor Teresa – disse a nome di tutte suor Bianca Dughi, superiora provinciale -, ti hanno riconsegnata a noi e noi ti accogliamo con gioia e con trepidazione commossa, perché tu resti sempre, con le tue e nostre sorelle, seme fecondo di grazie per la Chiesa missionaria e per l’umanità intera”... .

Teresa, infatti, ritornava coperta da un cuscino di fiori bianchi e rossi: segno della sua verginità “offerta” come un sacrificio allora “inaudito”, e di un lungo martirio sofferto nel corpo e nello spirito.

Ora, con le sue sorelle, riposa in pace...

Nota: il n. 12 di “Archivio Madri Nigrizia” contiene anche le “Memorie della prigionia mahdista” dettate da Teresa e pubblicate integralmente.

Non riteniamo interessante “ridurle” qui, ma invitiamo a leggere il testo originale...

Indice

Presentazione	pag.	3
1. “Chiamata” da Daniele Comboni	“	5
2. Destinazione El Obeid	“	12
3. Nel vortice della Mahdia	“	25
4. Sulla sua croce, fino alla fine	“	47
5. Finalmente “a casa”!	“	58